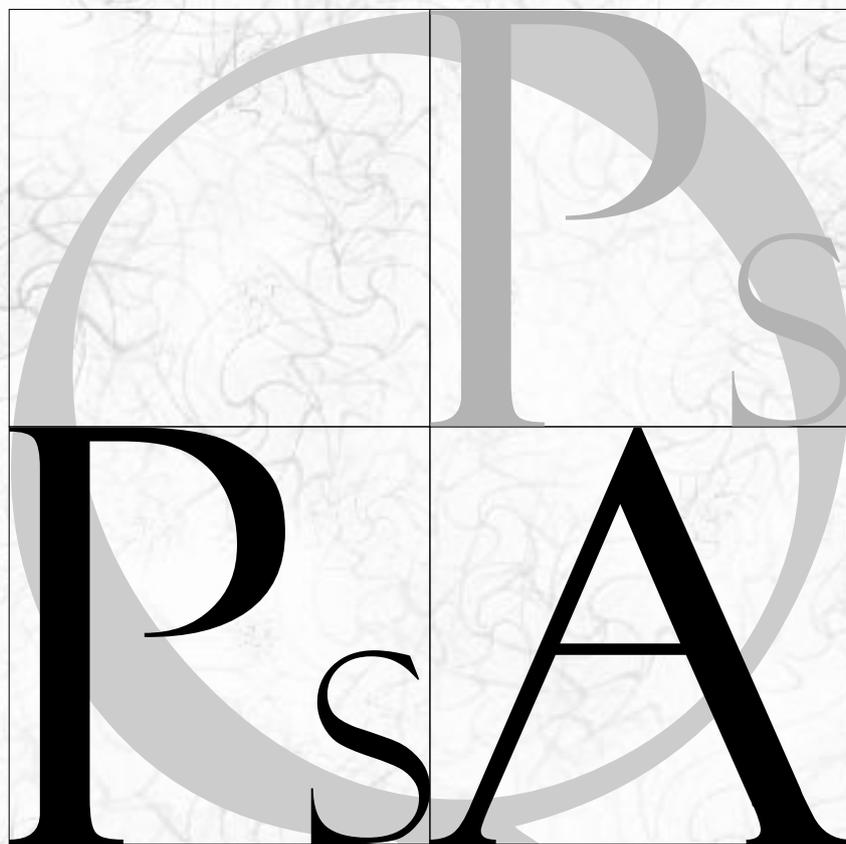


IL ROMANZO DELLA FORMAZIONE NEL DESIDERIO DELLA TRASMISSIONE

atti della giornata di studi Roma 22 Novembre 2009



www.sipsarivista.it

Direttore Responsabile: Fabiola Fortuna

Comitato Scientifico: Mario Ardizzone, Anna Bilotta, Domenico De Liguori Carino, Mario Gasperini, Renato Gerbaudo, Tiziana Ortu, Claudia Parlanti, Luisa Pellerano, Gabriella Petralito, Carmen Tagliaferri, Rosa Vitale

Segretaria: Nicoletta Brancaleoni
Via di Val Tellina 52 00151 Roma
n.brancaleoni@alice.it

IL ROMANZO DELLA FORMAZIONE NEL DESIDERIO DELLA TRASMISSIONE

atti della giornata di studi Roma 22 Novembre 2009





INDICE

- p2 **PRESENTAZIONE**
di Fabiola Fortuna
- p 4 **RELAZIONI**
- p 5 Elena B. Croce
L' Altro e l'altro ci trasmettono sempre qualcosa
- p 9 Laura Scotti
Tra identità e trasformazione, il ruolo del desiderio nella trasmissione del sapere nelle
Associazioni psicoanalitiche
- p 22 Stefania Picinotti
Transitare nella formazione
- p 28 Mauro De Angelis
Trasmissione indicativa
- p 34 **TAVOLA ROTONDA**
- p 35 M. Gabriella Petralito
Qualche nota sul romanzo della formazione
- p 38 Renato Gerbaudo
Atto analitico e trasmissione in psicoanalisi e psicodramma analitico
- p 49 Giovanni Angelici
Dalla sezione aurea alla lente spezzata: estetica della passe e delle dinamiche della
costituzione di gruppi
- p 54 Fabiola Fortuna
La mia formazione con Claudio Modigliani, Elena Croce ed altri: cosa mi hanno
trasmesso?
- p 58 **RECENSIONI**
- p 59 Maria Lorena Rao e Valentina Claudili
I rifugi della mente
John Steiner, Bollati Boringhieri, Torino, 1996
- p 64 Claudia Parlanti
I Dolori della crescita
Elena Di Bella, Spirali Locarno (CH), Rezzonico, 2010
- p 66 Grazia Serantoni e Luna Sterpetti
Tormenti di anime. Passioni, sintomi, sogni
Antonino Ferro, Raffaello Cortina – Psicologia clinica e psicoterapia 2010
- p 68 Roberto Bucci
Il familiare. Legami, simboli e trasformazioni.
Eugenia Scabini, Vittorio Cigoli. Raffaello Cortina Editore, 2000
- p 71 Nicoletta Brancaleoni
Con gli spiriti in corpo. Transe, estasi, follia d'amore
Luc De Heusch. Bollati Boringhieri, Torino, 2009
- p 73 Tiaziana Ortu
Castigo senza delitto
Ferrino Sedran. Libreria Croce, Roma, 2008
- p 75 Norme redazionali





PRESENTAZIONE

Cari colleghi e cari lettori,

anche quest'anno vi proponiamo gli atti di una giornata di studi che abbiamo svolto lo scorso 22 novembre a Roma. È segno, a mio avviso, di una buona e rinnovata vitalità della S.I.Ps.A.

I lavori della giornata sono stati organizzati con grande passione dal nostro collega Mauro De Angelis.

Abbiamo voluto raccontare e confrontarci un po' con il problema della formazione considerata come un passaggio di testimone tra vecchie e nuove generazioni.

Inevitabilmente, questo presupposto ha fatto sì che la giornata sia stata particolarmente incentrata sulla storia della nostra società, storia complessa e ormai lunga. Alcuni dei nostri vecchi maestri sono presenti (anche se non fisicamente) ed in qualche modo operanti e tanti non ci sono ormai più, ma, in qualche modo, continuano a tracciare il nostro percorso. Tuttavia la storia continua e si evolve e noi della generazione di mezzo insieme ai più giovani abbiamo intenzione di coltivare la nostra passione con contributi aperti alla società ed alle sue esigenze attuali. La storia della S.I.Ps.A. pur nella sua specificità è emblematica dell'evoluzione delle società di psicoanalisi che necessariamente si trovano ad affrontare il problema di trasmettere un sapere conosciuto e ritenuto affidabile scontrandosi con le esigenze del momento.

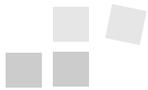
Abbiamo avuto il desiderio che ci trasmettessero saperi importanti ed adesso vogliamo, con altrettanta forza, continuare a tramandare ad altri la nostra passione per la psicoanalisi e per lo psicodramma analitico.

Apri il numero l'articolo di Elena Benedetta Croce, nostra decana, che racconta la sua esperienza di facilitatore in un gruppo di genitori di ragazzi tossicodipendenti all'interno di un'istituzione ad orientamento cognitivo-comportamentista. L'autrice riferisce di essersi scontrata, all'inizio del lavoro, con una sorta di diffidenza nei confronti della psicoanalisi, poi, però, attraverso il gioco psicodrammatico, sono emerse via via questioni che hanno facilitato un'apertura all'ascolto e alla messa in discussione di dimensioni inerenti una pretesa onnipotenza.

L'A. prende spunto da questa esperienza per esprimere la sua idea circa il fatto che l'Altro e gli altri inevitabilmente ci trasmettono qualcosa che, inizialmente, appare come un'invasione estranea.. Elena Croce, in questo caso, ancora una volta riesce a trasmetterci intatta e più che mai integra la sua passione per lo psicodramma analitico.

Laura Scotti nel suo lavoro ci offre inizialmente un'analisi delle aspettative spesso illusorie dei giovani sulla formazione, dal suo "osservatorio" privilegiato frutto di un'esperienza pluriennale come preside della scuola COIRAG.

L'autrice poi riesce a portarci per mano, in modo preciso e mirabile, attraverso il percorso storico-cronologico della S.I.Ps.A. a partire dalle origini fino alla svolta della legge Ossicini del



1989 che ha stravolto la formazione psicoanalitica ed ha prodotto tutta una serie di conseguenze che hanno avuto forti ripercussioni all'interno di questa e di tutte le altre associazioni che di psicoanalisi e di psicoterapia si occupavano.

Nel suo lavoro, Stefania Picinotti, una giovane collega, racconta attraverso due sogni le sue questioni che riguardano la formazione come un “transitare” guidato inevitabilmente dalle istanze inconscie. In uno dei sogni ci sono una vecchia maestra ed un bambino che sembrano estremamente significativi del passaggio generazionale che è argomento complesso e spesso doloroso.

Mauro De Angelis nel suo contributo ci offre testimonianza della sua grande passione per la psicoanalisi, specialmente quella lacaniana, e per il dispositivo psicodrammatico, passioni che, come racconta, si concretizzano nella prassi del suo lavoro. Invoca l'importanza di una formazione non esclusivamente ad opera di un “formificio” ma che possa quindi essere un continuo porsi e porre “quesiti, riflessioni, critiche”. In questo ambito viene da lui considerato di fondamentale importanza lo strumento del *cartel* che consente di andare oltre la formazione nel senso che permette di vivere desideri comuni attraverso la formazione di transfert di lavoro, nella “condivisione di un'opera comune”.

Nelle considerazioni di M. Gabriella Petralito viene data una “lettura metaforica” dell'arrivo in Italia dei fondatori dello psicodramma analitico freudiano e dell'esordio di questa “creatura meravigliosa”. L'A. propone poi un interessante confronto, citando Paul Lemoine, tra il mettere/mettersi in gioco dello psicodramma con il *Fort-Da* prima attivazione della parola nel campo del linguaggio ed altre interessanti raffronti riguardano gli studi di Aby Warburg, storico dell'arte, e le concezioni della psicoanalisi.

Il lavoro di Renato Gerbaudo si articola in modo complesso intorno alla funzione dell'analista che si esplica nell'atto analitico. La trasmissione viene presa in considerazione dall'A. seguendo anche il discorso presentato da Lacan al IX Congresso EFP. Si conclude l'articolo con una riflessione sulla necessità che la formazione degli allievi delle scuole di psicoterapia confluisca poi nella formazione in una scuola di psicoanalisi in cui il confronto con altri analisti permette il tenere viva l'etica psicoanalitica.

Giovanni Angelici con il suo articolo pone il tema della formazione attraverso lo psicodramma analitico come possibilità di lavorare come soggetti di parola per accedere al desiderio di essere analisti. Utilizza un'immagine di Botticelli, un Tondo, che offre una “spaccatura visibile tra due spazi” e che dà all'A. lo spunto per elaborare un paragone del quadro con un doppio sistema di pensiero. Passare dall'immaginario al simbolico rinunciando al primato dell'immagine per lasciare spazio a quello della parola.

Chiude questo numero il breve contributo della scrivente che ha voluto fare un omaggio ad alcuni dei suoi formatori, incontrati sia nei libri che nella realtà, e anche un regalo a quelli che oggi ci ascoltano, provando a passare preziose perle di saggezza che, a sua volta, dagli stessi suoi formatori ha ricevuto.

Mi sono pertanto riferita all'insegnamento di Claudio Modigliani, grande pioniere della



psicoanalisi in Italia fin dal dopoguerra, che ha tanto contribuito a tenere vivo in me il *desiderio dell'analista* con particolare riguardo alla questione relativa ai principi etici.

Poi ho provato ad esprimere la mia perenne gratitudine nei confronti di Elena B. Croce che mi ha permesso di conoscere ed imparare a lavorare con lo psicodramma analitico, strumento dirompente ed ancora troppo poco conosciuto.

In fondo è questo il motivo che ancora mi spinge e mi fa desiderare di diffondere sempre più le parole di chi si occupa dello psicodramma, sia come strumento terapeutico sia, come abbiamo parzialmente cercato di dimostrare con questa giornata di studio e con questi nostri “atti”, nei confronti della formazione dei futuri psicodrammatisti appartenenti alla S.I.Ps.A.

Buona lettura a tutti!

Fabiola Fortuna



RELAZIONI

R



L'Altro e l'altro ci trasmettono sempre qualcosa

Vorrei partire da una mia esperienza come “facilitatore” in un gruppo di genitori di ragazzi con problemi di droga che si riunisce con cadenza quindicennale.

Alcuni dei figli dei partecipanti sono ricoverati in istituzione. Altri attendono, secondo la speranza dei genitori, di essere ammessi ad un programma di disintossicazione e riabilitazione.

I partecipanti a questo gruppo, di cui sono “facilitatore”, sono nove: tre coppie (ciascuna composta da marito e moglie), due signore (senza marito) ed un signore (senza moglie).

Come si è detto, la cadenza del gruppo è quindicennale, ma la frequenza di molti partecipanti è assai irregolare.

L'istituzione che ha promosso questa esperienza ha un indirizzo prevalentemente cognitivo-comportamentista e, pertanto, vi aleggia una specie di svalutazione più o meno ironica nei confronti di tutto ciò che ha a che vedere con la psicoanalisi e con la messa in questione del soggetto in quanto tale. C'è stata, infatti, sorpresa ed anche un po' fastidio tra gli operatori quando ho espresso l'intenzione di avere almeno un colloquio individuale con ciascuno dei partecipanti prima dell'inizio del gruppo vero e proprio, per avere una prima valutazione delle motivazioni di ciascuno e per offrire a ciascuno la possibilità di iniziare a conoscermi ed avere l'occasione di interrogarsi circa il proprio interesse a partecipare all'esperienza con speranze più o meno realistiche.

1) Lo spunto alla discussione

Emilio, che frequenta abbastanza regolarmente il gruppo (senza la moglie dalla quale si è separato da molti anni), arriva sempre con notevole ritardo (anche venti minuti) e come arriva inizia a parlare del problema delle figlie (ambidue tossicomani), senza preoccuparsi minimamente di quanto si stava trattando nel gruppo prima del suo arrivo.

Per qualche seduta gli altri sembrano indifferenti o rassegnati a queste più o meno strampalate interruzioni fino a quando io decido di chiedere apertamente che cosa ciascuno ne pensi. Dopo un po' di imbarazzo, alcuni esprimono il loro disagio ed anche, in qualche caso, una certa irritazione. In particolare, Giovanna si dice molto infastidita perché Emilio sembra comportarsi proprio come suo marito (che non è presente) quando arriva, magari in ritardo, a cena e si mette subito a parlare impedendo a tutti i presenti di dire qualunque cosa.

Si propone a Giovanna di giocare una di queste scene.

Stranamente Giovanna non sceglie Emilio per impersonare il marito, ma Adriano che qui è piuttosto puntuale e, in genere, abbastanza riservato. Nel gioco sembra che in realtà sia Giovanna che mi mostra abbastanza violenta e loquace nel suo ruolo, invece del malcapitato marito-Adriano. Giovanna è evidentemente preoccupata per la condizione del figlio tossicodipendente che non si decide ad intraprendere un programma di riabilitazione e, come

madre, si mostra estremamente insistente ed incapace di lasciare il minimo spazio al marito e tanto meno al figlio, che non è presente, ma dovrebbe in qualche modo essere considerato.

La cosa colpisce tutti con tale sorpresa (dato il capovolgimento della situazione che aveva dato origine al gioco) che si inizia a commentare ancor prima che io proponga di cambiare ruolo (e, in pratica, il gioco finisce).

Giovanna tenta, in un certo modo, di giustificarsi dicendo che in quel momento aveva un gran bisogno di parlare e “dire finalmente la sua”, dato che in famiglia non è possibile e riconosce che, forse inconsciamente, ha cercato di affidare il ruolo del marito loquace al discreto Adriano, in modo da avere infine uno spazio di parola.

Adriano, da parte sua, dice che nel ruolo che gli ha assegnato Giovanna si è sentito, come al solito, nella sua vita quotidiana, in condizioni di non poter esprimere il suo punto di vista sull'inutilità del fatto che il proprio figlio entri in un programma di disintossicazione e riabilitazione, se lui stesso non è abbastanza convinto di fare questa scelta.

2) Molti interrogativi sulla trasmissione

Si lavora un po' sulla libertà di scelta di ciascun individuo rispetto alla cura ed alla necessità, qualche volta, di “pronto soccorso”, magari imposto, a chi ci sembra ne abbia bisogno quando si tratti di salvare la vita di un figlio assolutamente irresponsabile ed incosciente, coinvolgendo magari diverse strutture sociali ed istituzioni.

Come dobbiamo comportarci quando la persona che amiamo, e di cui ci sentiamo in qualche modo responsabili, è in gravi difficoltà o addirittura nella impossibilità di esercitare il suo diritto di scelta e non è nemmeno in grado di riconoscere questa sua debolezza?

Quale atteggiamento da parte nostra può aiutarla a fare una scelta che non la precipiti in uno stato di autodistruzione prima o poi senza rimedio?

E pertanto, si è considerata anche la necessità di pensare alle possibili opportunità di cambiamento per quanto riguarda la qualità della vita, piuttosto che alla guarigione intesa come sparizione di tutti i sintomi più o meno patologici e, magari, di tutti i problemi.

Si è discusso a lungo, ma non si è arrivati a trovare nessuna ricetta risolutiva: ogni caso, si sa, è diverso e spesso presenta aspetti assolutamente imprevedibili.

3) Infine per concludere che cosa ci siamo trasmessi in questo incontro?

È stato importante parlare di questi problemi, in quanto è servito a far ricordare a ciascuno che nella nostra condizione umana nessuna soluzione è perfetta e noi non siamo onnipotenti.

Questo non ci libera dalla responsabilità di analizzare la realtà materiale e sociale in cui dobbiamo decidere e cercare che la persona di cui ci sentiamo in qualche misura responsabili abbia tutte le possibilità di esprimere la sua posizione, i suoi desideri, le sue paure senza che ci sentiamo obbligati ad astenerci, al momento opportuno, dall'esprimere la nostra personale valutazione.

A prescindere dalle situazioni in cui la formazione è istituzionalizzata e finalizzata

all'apprendimento di un determinato ruolo socialmente riconosciuto, tutto nella condizione umana può essere formativo per un soggetto al di là dell'intenzione di un altro o di più altri esseri umani concreti: condizioni sociali, traumi, catastrofi naturali, eventi più o meno negativi o positivi come malattie o vincite al Lotto.

Ma in questa occasione, oggi, non mi interessa parlare dei diversi tipi o livelli di formazione più o meno istituzionalizzata e vorrei invece porre qualche interrogativo su ciò che chiamiamo trasmissione. Qui la partecipazione dell'altro intenzionale o programmata più o meno consciamente, sia pure in maniera diversa, è inevitabile.

E come, e fino a che punto, si può sopportare questo condizionamento dell'altro (che è continuo ed inevitabile in ogni momento della nostra vita) quando c'è da parte di questo altro l'intenzione di trasmettere qualche cosa di nuovo, di diverso dai nostri progetti o dalle nostre attese? E magari vuole trasmetterci qualche cosa che percepiamo come una traumatizzante invasione straniera.

Questo accade quasi sempre, anche se non ce ne accorgiamo, perché l'altro e gli altri ci trasmettono inevitabilmente qualche cosa di sé, delle loro personali esperienze più o meno consapevoli, dei loro ideali ed anche dei loro errori. Cioè l'Altro e gli altri ci trasmettono sempre qualcosa che è, almeno in parte, almeno in un primo momento, estraneo a noi.

Credo che siano assai utili nella nostra condizione umana degli spazi di ascolto, che non prescindano dall'etica psicoanalitica, che pone al suo centro la disponibilità all'ascolto, in cui ci si può confrontare con altri con i quali non abbiamo rapporti personali troppo stretti.

Un lavoro di questo genere ci aiuta a vedere che le soluzioni ad un dato problema sono diverse (quasi sempre molte più di una) e ad attenuare la paura di sbagliare al momento di decidere, e ad attenuare anche il senso di colpa nel caso la soluzione da noi scelta non abbia dato buoni frutti.

Che cosa ci siamo trasmessi nel corso del frammento del lavoro di gruppo che ho descritto?

Certo non ricette o formule vincenti valide in se stesse in ogni caso, ma è stato importante il valore del confronto con l'altro che ci ha spinto ad interrogarci secondo diversi punti di vista, tra i quali potevamo riconoscere quello che ci convinceva di più, ma anche ci ha portato a constatare la mancanza di garanzie di successo assoluto in qualsiasi scelta noi possiamo fare. Quindi si è dovuto constatare che è necessario allenarci ad essere indulgenti nei confronti delle scelte degli altri, ma soprattutto allenarci a quell'umana disposizione nei confronti delle scelte nostre, che ci permette di evitare un accecante trionfalismo nel caso di successo o una paralisi nel senso di colpa, nel caso in cui un successo più o meno completo non sia raggiunto.

Elena Benedetta Croce

Psicoanalista, Psicodrammatista, Membro Didatta S.E.P.T., Socio Onorario S.I.Ps.A.

BIBLIOGRAFIA

- Cancrini L. (1973), *Esperienze di una ricerca nelle tossicomanie giovanili*, Mondadori, Milano, 1977
- Ferrannini L., Ferrandes G. (2009), *Per una nuova etica della cura* in «L'Altro» n. 2, 2009
- Freud S. (1914), *Introduzione al narcisismo* in *Opere*, vol. VII, Boringhieri, Torino 1975
- (1920), *Al di là del principio di piacere* in *Opere*, vol. IX, Boringhieri, Torino 1977
- (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell'IO*, in *Opere*, vol. IX, Boringhieri, Torino 1977
- Le Poulicht S. (1993), *Tossicomanie* in «L'apporto Freudiano. Elementi per un'enciclopedia della psicanalisi», Borla, Roma, 1996



Tra identità e trasformazione, il ruolo del desiderio nella trasmissione del sapere nelle Associazioni psicoanalitiche

Quando mi è stato richiesto di preparare questo intervento mi è parso di avere le idee sufficientemente chiare sull'oggetto della relazione che avrei presentato.

In realtà, nel momento in cui mi sono accinta a mettere per iscritto il mio pensiero, mi sono resa conto di quanto mi riuscisse difficile scegliere il vertice dal quale proporlo. Le molteplici esperienze vissute in questi anni all'interno di ruoli e funzioni differenti mi si affollavano nella testa frammentando il mio pensiero che, di conseguenza, arriverà a tratti confuso e non sempre aderente al titolo.

Tutti sappiamo come la formazione di idee nuove richieda una grossa fatica che coinvolge la sfera delle emozioni e come accada che, quando queste si stabilizzano grazie all'esame di realtà installandosi nei sistemi della nostra memoria preconsce, diventino strumenti affidabili, verità riconosciute che possono essere reinvestite emotivamente ed alle quali ci si rivolge nel dubbio, quando tutto viene posto in discussione.

È evidente quindi come, a seconda del modo in cui furono ottenute e degli affetti di cui sono state originariamente investite, rimetterle in discussione richiederà un processo economicamente doloroso perché minaccerà la stabilità dell'Io, la sua sicurezza e i precedenti successi.

Questo è il motivo per cui non solo i formatori, ma qualunque generazione, avendo acquisito conoscenza con fatica, cerca di trasmettere alla generazione successiva questo nuovo sapere nella speranza di risparmiare ai nuovi arrivati la pena della scoperta.

In realtà non esistono per i giovani scorciatoie verso il sapere, anche se la nostra società ci illude e li illude di poterla trovare. Se desiderano diventare persone capaci di pensiero e non solo persone piene di nozioni devono lasciarsi attraversare dalla conoscenza facendone personalmente esperienza, seppur accompagnati.

Capita però che il diritto dei discendenti di pensare si scontri con la nostra impazienza che accettino le credenze che noi abbiamo già sperimentato e che a volte tentiamo di imporre per la rabbia verso la loro ingratitudine, mentre loro hanno bisogno di conoscerle, ma anche di scoprire sulla propria pelle come, dove e quando applicarle.

I nostri allievi, come tutte le persone in formazione, sono esposti alle nostre debolezze, almeno quanto noi siamo esposti alle loro.

Per entrambe è facile valutare il sapere per la sua autorità piuttosto che per la sua utilità, pensare è difficile e molti cercano nella conoscenza un sistema che fornisca delle ricette, se non addirittura delle leggi, sotto forma di credenze, su ciò che è permesso pensare: ma se, in questi casi, è facile *“insegnare qualcosa”*, non è così che è possibile *“garantire una formazione”*.

Tuttavia, ciò che io mi auguro, non è avere intorno persone che ripetano come un disco

registrato le idee o le abilità dei loro formatori, ma persone capaci di acquisire una capacità di pensiero e pratiche autonome e di accogliere e far crescere idee nuove usando il loro e non il nostro desiderio come carburante.

Dare senso e riconoscere un processo di formazione, non può prescindere dal ripercorrere la storia all'interno della quale i cambiamenti si sono prodotti: storia, troppo spesso dimenticata e/o data per scontata. Per questo mi sono detta che il mio lavoro non poteva che partire da una breve disamina delle trasformazioni che, negli ultimi anni, hanno attraversato il pensiero psicoanalitico ed il modello di formazione degli psicoanalisti, ma anche e soprattutto la storia della S.I.Ps.A.

Per questo, grazie anche al fatto che, in un recente lavoro di gruppo, mi sono ritrovata a rileggere la storia della nostra Associazione attraverso le modifiche del suo statuto e del suo regolamento, ho scelto di proporvi alcuni eventi e passaggi significativi ripescati nei meandri della mia memoria che credo assolutamente sconosciuti ai colleghi delle ultime generazioni, dicendomi che forse era utile riesumarli per ridare loro un senso ed un significato condiviso¹.

Come ben sappiamo, ogni istituzione subisce negli anni trasformazioni, “contaminazioni”, sommovimenti, anche relativamente ad obiettivi e principi fondanti che necessitano di presa di coscienza e di legittimazione al fine di scongiurare l'estinzione dell'Istituzione stessa e la storia della S.I.Ps.A. evidenzia come importanti passaggi trasformativi siano stati, in alcuni casi digeriti, in altri accompagnati se non addirittura anticipati da significative modifiche dello Statuto.

Non so quanti di voi sappiano che la S.I.Ps.A. nasce ufficialmente nel 1981, ma il gruppo fondatore è attivo molto prima. Praticamente è dal 1968 che Paul e Gennie Lemoine girano l'Italia facendo interventi di formazione sugli operatori dei servizi psichiatrici, in un periodo nel quale la psichiatria era ancora di competenza del Ministero di Grazia e Giustizia.

È solo con la legge Mariotti (1968) che viene introdotta la possibilità di ricorrere alle cure anche per richiesta volontaria e non solo coatta con la conseguente perdita dei diritti civili.

È parallelamente a questi avvenimenti che si sviluppa una possibilità di formazione alla cura ed è all'interno di tale orientamento che i Lemoine vengono chiamati in Italia come consulenti del Ministero di Grazia e Giustizia per formare operatori sia del settore medico che psicologico.

I coniugi Lemoine, membri fondatori della SEPT (Société d'étude du Psicodrame Pratique e Theorique) che hanno creato e diffuso questa tecnica analitica nata da “una rilettura di Moreno alla luce di Freud e Lacan”, vennero in Italia per una decina di anni, spostandosi e facendo gruppi di formazione sul territorio nazionale (Roma, Milano, Firenze) creando un gruppo di circa 20 persone che, privatamente, decisero di seguirli anche a Parigi per partecipare ad un gruppo di base, residenziale e a cadenza mensile.

È un periodo di significative trasformazioni sociali (legge 180, aborto, divorzio, diritto di famiglia); vengono aperte le facoltà di laurea in psicologia, cui seguirà, a breve termine, l'Istituzione dell'Ordine degli psicologi, mentre la psicoanalisi fa il suo ingresso in Italia, come pratica di massa e non solo riservata ad un'élite.

Il pensiero psicoanalitico molto forte ed apprezzato ruota, all'interno dei differenti gruppi, intorno a figure carismatiche (la SGAI intorno a Diego Napoletani, il Gruppo del Pollaiuolo intorno a Francesco Corrao, la S.I.Ps.A., all'epoca ancora SEPT, intorno ai coniugi Lemoine)

È in questo contesto storico sociale che i partecipanti di prima generazione ai gruppi dei Lemoine iniziano, in Italia, la loro attività come psicodrammatisti.

Si tratta di un gruppo di persone particolarmente unito e coeso, legato da forti transfert verticali e laterali: le persone che ne fanno parte hanno attraversato insieme sia l'analisi di base che di formazione con i Lemoine e l'affetto che le unisce consente di superare le divergenze teoriche e di metodo (D. Miglietta, M. Curi Novelli, L. Mele, E. B. Croce, G. Tonelli, G. Roseo, O. Rosati, S. Papa, G.C. Durelli, G. Gasca, M. Davy, Bagnaresi, N. Caruselli, ecc), anche se crea una quota di confusione dovuta a situazioni genericamente definibili come “incestuose” nelle quali i fantasmi evocati dal lavoro sul mondo interiore si intersecano con le vicende del concreto, trasferendosi, in alcuni casi, anche al livello organizzativo.

La nascita della S.I.Ps.A. avviene a Firenze, all'Hotel Porta Rossa che per anni è rimasto il luogo simbolo dello psicodramma, ove si riunivano oltre 100 persone.

La fondazione creò i primi prodotti di scarto, perché qualcuno scelse di non entrare a far parte della neonata Associazione, non riconoscendosi nell'impostazione teorica cui i Lemoine facevano riferimento, e nonostante lo psicodramma facesse da collante comune.

Inserisco a questo punto una digressione a proposito del funzionamento delle Associazioni psicoanalitiche.

La didattica psicoanalitica nelle Associazioni all'epoca si realizzava componendo negli istituti di training i diversi elementi che andavano dall'analisi personale, alla didattica, alla supervisione, ai seminari interni agli istituti stessi, ai convegni e i congressi delle società.

Come ha ben ricordato in più occasioni formative D. Miglietta, prima della nascita delle scuole, scopo delle istituzioni psicoanalitiche era la trasmissione di un patrimonio culturale comune, all'interno di una metafora ereditaria orientata secondo una simbolizzazione familiare perché deputata alla crescita culturale e alla socializzazione secondaria degli allievi, proprio come la famiglia è deputata alla crescita fisica e alla socializzazione primaria dei figli.

Esse erano dunque istituzioni parafamiliari e i loro scopi omologabili a quelli della famiglia con vantaggi e problemi riferibili a tale modalità.

Il training richiedeva un tempo e dei passaggi definiti per accedere al riconoscimento dell'allievo come associato da parte dell'istituto: il ruolo di dipendenza era funzionale al processo di crescita

per cui seguendo un determinato iter e superando le tappe necessarie, come tutti i figli diventano adulti, così tutti gli allievi diventavano psicoanalisti.

Scopo delle istituzioni didattiche era che tutti gli allievi acquisissero il sapere e le competenze dei docenti grazie ad una progressiva diminuzione della dipendenza funzionale e al suo spostamento su di un comune oggetto d'amore culturale di cui tutti i membri dell'istituzione, soci, ordinari e didatti, diventavano corresponsabili: tale oggetto poteva essere la psicoanalisi duale o di gruppo.

Il percorso analitico personale prevedeva alcuni passaggi significativi: l'analisi personale rivolta principalmente a liberare dalla sofferenza e quindi dai fattori negativi e l'analisi didattica rivolta a sviluppare fattori positivi e a preparare un buon analista, a partire dal suo desiderio di esserlo.

L'analisi didattica prevedeva lo stesso numero di sedute di quella personale, cioè almeno 3 o 4.

Sia la formazione che la supervisione toccavano i nodi personali, la storia privata veniva rimessa in campo continuamente e la valutazione era implicitamente ed esplicitamente connessa all'iter che permetteva di passare di livello.

Supervisor e didatti valutavano i processi di crescita personali nella formazione e nella supervisione e il lavoro clinico necessario per i passaggi societari: quindi le relazioni a convegni e seminari.

Questo, ovviamente il modello di funzionamento ideale, poiché tutte le Istituzioni psicoanalitiche sono state e sono tuttora attraversate da conflittualità sulla effettiva applicazione di questi principi e sulla loro evoluzione in relazione alle trasformazioni sociali.

La S.I.Ps.A., pur collocandosi all'interno di tale modalità di funzionamento, fin dalle sue origini si è differenziata per un aspetto che caratterizzava molti dei suoi fondatori che sono divenuti psicodrammatisti sulla base di una formazione personale comune acquisita attraverso l'espletamento di un training di base in psicodramma analitico, approfondita, però in seconda istanza, attraverso una formazione analitica personale in setting individuale con analisti appartenenti a differenti paradigmi teorici (Junghiani, Freudiani, Bioniani, Kleiniani, Lacaniani) con i quali sono nati accoppiamenti estranei allo psicodramma e oggetto di specifici investimenti transferali nei quali hanno trovato posto sia l'idealizzazione che la dipendenza sulle quali solitamente si costruisce il percorso analitico verso l'individuazione.

L'evoluzione di questi processi personali ha condizionato la scelta di alcuni di non entrare a far parte della S.I.Ps.A. al momento della sua nascita e di altri di uscirne in tempi successivi, dopo confronti critici anche piuttosto duri, per altri ancora ha stimolato una certa tendenza a forzare lo psicodramma attraverso il modello teorico degli analisti personali o, in alternativa a ricusarlo come esperienza altra dall'analisi.

Nel 1982, in occasione del Convegno: «Gruppo, individuo, soggetto», organizzato ad Alessandria, a cui erano presenti i Lemoine, si verifica la prima vera rottura con i padri fondatori

dello psicodramma. Santuzza Papa, caposcuola del gruppo Torinese di matrice junghiana mette in discussione alcuni dei principi sui quali si fonda lo psicodramma quali l'utilizzo del transfert, il senso della coppia terapeutica, il modello di relazione paziente/terapeuta, reinterprestandoli e rivendicando il diritto alla formulazione di un proprio discorso.

A breve tempo di distanza da tale accadimento Gennie Lemoine, sulla spinta di pressioni provenienti dalla Scuola Lacaniana nella quale sta facendo carriera, misconosce lo psicodramma come percorso analitico mettendo in discussione la cultura analitica spesa per anni dagli allievi italiani all'interno dei gruppi di psicodramma. Allievi, all'epoca, ancora in supervisione dalla coppia che si ritrovavano improvvisamente nei panni di “figli bastardi” della psicoanalisi.

Si trattò di un passaggio niente affatto indolore che indusse quanti ancora non avevano avviato un percorso analitico personale ad iniziarlo e, presumibilmente, è su tale spinta che tale requisito viene inserito nel Regolamento, tra quelli richiesti per il riconoscimento come membri Didatti, vincolando al completamento di un'analisi individuale oltre che al training di gruppo in psicodramma l'identità di coloro che all'interno dell'Associazione erano chiamati a formare psicodrammatisti.

È da notare, tuttavia, che l'accoppiamento idealizzato con la teoria degli analisti personali integrato alla formazione acquisita come psicodrammatisti ha promosso in S.I.Ps.A. la formazione di gruppi, teoricamente antagonisti, che per anni si sono confrontati nella ricerca di un giusto equilibrio, come ben esprime la metafora dei porcospini di Schopenhauer, tra conservazione del calore e distanza necessaria a non pungersi, caratterizzando in tal senso la vita dell'Associazione.

Confronto che ha trovato una soluzione codificata statutariamente solo nel 1998 con la creazione di Centri didattici nei quali le differenti matrici teoriche venivano tacitamente riconosciute pur all'interno di obiettivi tecnici condivisi.

Una soluzione che tuttavia non ha risolto, ma anzi fissato, i limiti derivati dalla mancata elaborazione di una teoresi unificante specifica dello psicodramma e il mantenimento di un'implicita messa in discussione di tale tecnica come dispositivo analitico.

Da una recente intervista ad alcuni dei fondatori, mirata a ricostruire le vicende significative che hanno caratterizzato la vita dell'Associazione allo scopo di mettere in evidenza la capacità della stessa di ri-attingere, in occasione di cambiamenti, al flusso profondo di affetti ed alla *mission* che ne ha costituito la base, sono emerse modalità molto differenti di proporre e rileggere gli accadimenti: una più attenta ai movimenti grupपालi, l'altra più centrata sui movimenti dei singoli soggetti, con un'inevitabile differenziazione delle posizioni anche per quanto concerne il tema della *“filiazione/affiliazione”*.

Ci sono stati proposti due romanzi, per molti aspetti differenti e non sempre utilizzabili per la definizione di un unico quadro.

Questo dato ci ha indotti a riflettere su quanto non solo la storia, ma anche la rilettura e la rielaborazione dei fenomeni che hanno attraversato la S.I.Ps.A., all'interno dei singoli centri

didattici, sia stata condizionata dalle matrici teoriche dei “maestri fondatori” e soprattutto quanto questa caratteristica abbia inciso sui processi di filiazione/affiliazione, spiegando fenomeni di “ambiguità” a tutti noti, esitati nella creazione di nuove Associazioni, sotto la veste fasulla di Centri didattici che, presumibilmente, hanno consentito affiliazioni interne, senza pagare il prezzo che avrebbero richiesto la separazione ed un confronto esplicito su temi non specificamente connessi alla pratica ed alla teoria dello psicodramma.

Da ricordare inoltre che la S.I.Ps.A., fin dalle sue origini, pur considerando vincolante per la carriera didattica l'aver effettuato un percorso analitico individuale, non ha mai fissato per lo stesso alcun obbligo esplicito a scegliere come analista un membro dell'Associazione, vincolo che, invece esiste per quanto concerne il training in psicodramma.

Una scelta che pone interrogativi non solo su quale sia l'oggetto d'amore culturale dei suoi membri, ma anche quanto lo stesso si sia trasformato e di conseguenza, quale il livello di appartenenza riconosciuto da ognuno.

Tanto è che in un suo intervento di apertura del training di qualche tempo fa D. Miglietta invitava ad «interrogarsi sull'eccedenza di “nominati” che disconoscono l'appartenenza pur mantenendo l'iscrizione, come fatto che va costituendo non un *sinthome*, ma un sintomo» e sul fatto che «Dalla sua fondazione in Italia la S.I.Ps.A. si è andata via via configurando come una città predata dai suoi stessi abitanti che ne utilizzano il calore e vi depositano in modo arrogante le spine».

Ma torniamo alla storia:

nel 1982 nasce la COIRAG, come confederazione di associazioni culturali che hanno come comune interesse il lavoro con il gruppo. Si tratta di un gruppo di lavoro che si riunisce periodicamente per discutere temi di clinica e di teoria dei gruppi con una grande produzione di pensiero.

La S.I.Ps.A. ne entra a far parte nel 1983.

Nel 1989 la legge Ossicini regola l'esercizio della psicoterapia, promuovendo la nascita delle Scuole di specializzazione.

Tale intervento legislativo, stimolato dalla necessità di risolvere una situazione particolare, che riguarda la categoria degli psicologi che fino a quel momento non ha un riconoscimento di identità professionale, se da un lato risponde alla legittima esigenza di fare ordine all'interno di questo panorama, dall'altro introduce un nuovo modello di formazione recepito con sospetto soprattutto dalle associazioni di matrice psicoanalitica che, come C. Viviani (2008), vedono nello stesso la fine della psicoanalisi, in quanto «dialogo con l'anima, in assenza di finalità esplicite di cura».

Proprio per questi motivi la legge suscita critiche, anche feroci, diventando oggetto di un

dibattito i cui echi non si sono ancora spenti anche se, al di là delle obiezioni, alla legge va riconosciuto il merito di aver posto sul tappeto la questione della psicoterapia, prescrivendo che i titoli necessari al suo esercizio dovessero essere rilasciati da istituzioni dello stato o, in subordine, da altre istanze formative soggette a verifica istituzionale.

Prima della legge Ossicini, la psicoterapia era di fatto regolamentata solo all'interno di associazioni private e non sempre erano rispettati i canoni etici minimali richiesti dall'operare su soggetti portatori di sofferenza.

Con la promulgazione della legge Ossicini, la COIRAG inizia a lavorare al suo interno sull'ipotesi di utilizzare la confederazione per la creazione di una scuola che verrà approvata dal MIUR, allora MURST, nel 1993.

In S.I.Ps.A. iniziano le discussioni sull'opportunità di partecipare, si tratta di un confronto molto duro, dal quale emerge la scelta di aderire alla creazione della scuola, ma il prezzo da pagare è molto elevato perché circa un terzo degli iscritti, all'epoca circa 170, abbandona l'Associazione.

Il confronto avviene sotto la presidenza di Claudio Merlo: tutto il gruppo di Pesaro e dei Siciliani se ne va con una grossa emorragia di risorse.

D'altronde, affiancare alla formazione degli psicoanalisti quella degli psicoterapeuti diventa una scelta pressoché obbligata per chi non è medico.

La stessa SPI che, all'epoca si pone fuori dalla proposta di aprire una scuola, rivede la propria posizione dopo qualche anno, in seguito al confronto con il rischio di perdere qualunque opportunità di filiazione.

Non solo le scuole si rivelano un discreto business perché il loro costo è abbastanza alto ma perché assicurano un numero di domande di formazione personale corrispondente al numero degli allievi che dovrebbe garantire continuità e trasmissione della cultura delle Associazioni.

Proprio su questa riflessione, oltre che sulla necessità di non ignorare i cambiamenti socio-culturali in atto e sull'idea di poter mantenere, pur all'interno di una scuola che pone vincoli alla soggettività dei percorsi di formazione, una posizione analitica sufficientemente forte e in grado di contenere i rischi di uno spostamento sul versante cognitivo comportamentale, si concentra il gruppo di coloro che decidono di partecipare in COIRAG alla creazione della Scuola di specializzazione.

Il prezzo di tale scelta sono ulteriori modifiche nella qualità del legame dei membri: un'enorme quantità di risorse, di presenza e di pensiero viene assorbita dalla scuola e nell'Associazione coesistono, ma in assenza di un vero confronto due anime in scarsa comunicazione tra loro: coloro che collaborano attivamente alla scuola essendo presenti nei percorsi formativi come docenti dei training, ma anche come funzionari COIRAG e coloro che ne rimangono fuori nel tentativo di mantenere vivo il modello formativo originario ed il training di affiliazione.

La multiformità dei ruoli che i primi ricoprono non facilita la comprensione: spesso i livelli si incrociano e non sempre è chiaro a tutti da quale punto di vista ognuno si pone.

In effetti nella Scuola saltano alcuni passaggi: l'analisi pur se richiesta è un fatto spesso solo personale, che comunque ambisce a formare psicoterapeuti ad indirizzo analitico. La COIRAG, tra l'altro, formalizza un sistema di incompatibilità tra la funzione di analista personale e docente della scuola che, se da un lato, garantisce il setting, dall'altro crea complicazioni rispetto alla possibilità successiva di affiliare soggetti che, analiticamente, si sono formati fuori dalla famiglia.

La parte didattica viene affidata oltre che a lezioni e seminari, a gruppi o ad interventi individuali di formazione e supervisione, che poco hanno a che fare con la didattica così come era precedente delineata perché privano la stessa di una parte della sua vitalità, per darle una connotazione più pedagogica.

La COIRAG impone agli istituti del training le proprie regole aziendali indebolendo la metafora familiare che, fino a quel momento, nel bene e nel male, aveva governato la vita associativa.

In quanto confederazione di famiglie che si sono unite per scopi formativi, forma i figli di differenti genitori e assumendo i caratteri di Scuola attiva solo in parte i transfert parafamiliari.

Non ha un oggetto culturale condiviso, né un modello univoco, e manca di una teoria perché in quanto confederazione fa riferimento alle teorie ed alle tecniche delle Associazioni che la compongono.

Gli allievi possono concludere il quadriennio senza avere alcun interesse ad associarsi: spesso sono più centrati sulla conquista della specializzazione in quanto strumento di realizzazione personale e per la quale è richiesta la frequenza alle lezioni teoriche e al training oltre che la prosecuzione del percorso analitico personale e sono poco consapevoli dell'importanza che potrebbe avere l'appartenenza ad un gruppo e la condivisione di un patrimonio comune.

A differenza di quanto accadeva in passato, la formazione per molti assume un carattere prettamente strumentale, perché il bisogno primario dei neolaureati è quello di trovare un lavoro con la conseguenza che la formazione, o meglio il desiderio che dovrebbe guidarla passano in secondo piano.

L'affiliazione richiede invece un percorso differente ed è per questo che per garantirsi che l'oggetto d'amore culturale sia condiviso le Associazioni chiedono un supplemento di training.

Prime conseguenze dell'ibridazione sono quindi l'indebolimento dell'identità della nostra didattica e la messa in crisi del patrimonio culturale e della trasmissione seria di una tecnica analitica, confermando alcuni dei timori di coloro che al "Porta rossa" avevano votato contro l'adesione.

I cambiamenti vengono registrati attraverso una serie di modifiche di statuto e di regolamento avvenuti, in prima istanza, tra il 1997/98 e in seconda istanza tra il 2004/06:

- Viene inserita tra gli obiettivi la promozione della “psicoanalisi” come elemento specifico rispetto alla promozione della psicoanalisi di gruppo con la tecnica dello psicodramma analitico, in quanto l'Associazione ha subito una trasformazione determinata dal fatto che quasi tutti i soci presenti in quel momento storico hanno una formazione personale ed una attività clinica che prevede la doppia identità di “psicodrammatisti” e di “psicoanalista individuale”.
- Viene riconosciuta una nuova figura, quella del Membro Associato in quanto è necessario concedere l'accesso agli allievi COIRAG, soggetti con un percorso decisamente diverso rispetto a quello originariamente previsto per i Titolari.
- Viene sancita l'esigenza che le nomine dei rappresentanti presso COIRAG passino attraverso il vaglio della presidenza allo scopo di tentare di garantire l'esercizio di un controllo sui propri formatori che rischia di andare perduto con il crearsi di legami all'interno delle realtà della Scuola che escludono porzioni consistenti di un'Associazione come la S.I.Ps.A. costruita su una realtà nazionale e legami societari relativamente fragili.
- La modifica di Regolamento irrigidisce ulteriormente i criteri per il passaggio a Didatti, forse allo scopo di ridurre il numero dei “nominati” scarsamente presenti alla vita Associativa, ma anche di rafforzare la funzione in un contesto in trasformazione.

Tra il 2004/06:

- Viene attuata la separazione tra Organi dell'Associazione e Organi scientifico-culturali allo scopo di garantire percorsi differenziati per la carriera associativa, pur garantendo l'uguaglianza dei soci richiesta dalla legge.
- Vengono precisate meglio le metodologie dell'associazione e il riferimento alle origini storiche, ma soprattutto, per la prima volta, si parla di **psicoterapia psicoanalitica di gruppo**, evidenziando la necessità di precisare l'ibridazione tra psicoanalisi e psicoterapia di gruppo.

A. Correale, ne *Il campo istituzionale* (1991, p. 52), afferma che «Ogni istituzione porta in sé fin dal momento della sua fondazione, un vettore emotivo particolare, una sua specifica potenza emotiva, di vario grado e coloritura, ma sempre intensa e significativa: tale nucleo emozionale è connesso, come dicevamo, con le vicende specifiche relative alla fondazione dell'istituzione, col momento cioè in cui un certo gruppo ha assunto una sua fisionomia riconoscibile e si è posto di fronte all'esterno con dei propri caratteri più netti e definiti».

A partire da queste considerazioni, di recente, all'interno del training S.I.Ps.A./COIRAG del centro alessandrino, ci siamo interrogati sul fatto che stiamo andando verso una situazione nella quale i compiti di conduzione del training, nel prossimo futuro, saranno svolti da soci che non hanno esperienza clinica di psicodramma, perché quasi nessuno dei soci titolari o didatti si è dato da fare per aprire gruppi di psicodramma, mentre accade che le nuove generazioni preferiscano fare gruppi di parola.

Conseguenza inevitabile di questo fenomeno è il fatto che, in assenza di pratica clinica, viene meno la possibilità di un'elaborazione teorica sullo psicodramma, per cui viene da chiedersi che cosa trasmettiamo?

Non so quanto il fenomeno sia diffuso a livello nazionale visto che non siamo più soliti confrontarci in modo approfondito su questi temi, ma mi è capitato di chiedermi fino a che punto certe scelte fatte in S.I.Ps.A. dopo l'adesione alla scuola COIRAG, così come le evoluzioni successive che ne sono derivate, siano state influenzate oltre che dagli avvenimenti recenti dal riattivarsi più o meno inconsapevole di emozioni scarsamente elaborate, connesse alla sua fondazione e riguardanti la poco chiara definizione del proprio oggetto d'amore culturale e il trauma derivato ai suoi membri dal misconoscimento del percorso psicodrammatico come esperienza psicoanalitica a tutti gli effetti, ad opera dei suoi stessi fondatori.

È possibile che alcune delle fantasie inconsce sviluppate a partire da questi eventi abbiano condizionato la vita e l'evoluzione dell'Associazione agendo sulla catena di connessione tra generazioni, visto che è soprattutto nell'inconsapevole che passano i messaggi transgenerazionali e che la nostra singolarità passa più attraverso il non detto che non attraverso le parole usate per la trasmissione?

Quanto la scelta, come training S.I.Ps.A., di non vincolare il percorso analitico degli allievi della Scuola ad un'esperienza di psicodramma di base e la scelta di creare per gli stessi un percorso che, pur bloccandone in parte la carriera, li ammette a pieno titolo come Associati, seppur privi di quell'esperienza che, come ben sappiamo, è la sola che consegna veramente il sapere consentendo di assumerlo nella pratica e di elaborare le dinamiche di potere e seduzione, è stata condizionata da questioni di "economia" e quanto da una svalutazione inconsapevole dell'esperienza stessa come strumento di formazione personale, anche se, in più occasioni ci si è detti esattamente il contrario?

A ben pensarci S.I.Ps.A. non è poi così diversa da COIRAG, seppur nata sulla base di presupposti differenti: ambedue si fondano su di un oggetto d'interesse culturale condiviso: l'oggetto gruppo per COIRAG sul quale insistono culture differenti, l'oggetto psicodramma per S.I.Ps.A. sul quale insistono modelli teorici di matrice analitica differenti: non a caso lo

psicodramma, esattamente come il gruppo viene proposto nell'oggetto sociale dello Statuto come approccio/strumento per «promuovere lo studio, l'elaborazione e lo sviluppo della psicoanalisi e della psicoterapia psicoanalitica di gruppo, nei loro aspetti sia teorici che operativi».

Esattamente come COIRAG sta cercando di ridefinire i propri confini, il proprio modello formativo attraverso la riapertura di un confronto, forse più tra generazioni, che non tra le differenti matrici teoriche di derivazione psicoanalitica dei singoli centri didattici, tanto è che dai primi confronti sulla tecnica, tra lo stupore generale, sono emerse molte similitudini pur partendo da presupposti differenti e le stesse differenze sono state accolte più come opportunità di arricchimento che non come elemento di scontro teorico.

Su questa base possiamo continuare a garantire la trasmissione di un pensiero che non si limiti a riproporre il discorso dei padri all'interno di una pura e semplice concatenazione identificatoria, pur non trascurandone il valore fondante, senza ignorare che come formatori all'interno della scuola COIRAG, non licenziamo psicoanalisti, né psicodrammatisti, ma *“psicoterapeuti individuali e di gruppo riconosciuti dallo stato”* che semmai psicodrammatisti lo diverranno solo se riusciremo a proporci in una forma che mantenga vivo il loro desiderio di esserlo?

Per farlo forse dobbiamo interrogarci su come ci muoviamo oggi all'interno del contesto formativo della psicoterapia che fa riferimento ad una posizione epistemologica che nell'accezione genericamente utilizzata di **terapia**, considera la sofferenza come espressione di meccanismi di adattamento difettosi e può essere riassunta in termini di restituzione dell'integrità.

È evidente che, se diamo alla pratica professionale di uno psicoterapeuta formato una connotazione soprattutto *terapeutica* nel senso noto e diffuso di questo termine, non possiamo che distinguerla dall'esperienza personale di formazione analitica, così come l'abbiamo sempre proposta.

A meno che intendiamo il termine terapeutico non tanto come qualcosa che risolve i problemi, nel senso più tradizionale della cura, ma come qualcosa che assiste nella gestione dei problemi, quindi non qualcosa che elimina l'angoscia, o il dolore mentale, ma qualcosa che aiuta a comprenderla e ad utilizzarla per apprendere dall'esperienza.

In questa accezione, assumere una funzione psicoterapeutica della mente definisce allora quell'insieme di abilità che, in aggiunta alle competenze strettamente tecniche, sono volte a promuovere apprendimento e crescita e non semplice rieducazione, né tanto meno eliminazione della mancanza.

Si tratterà allora di proporci in un contesto nel quale il paziente, così come l'allievo, anziché essere posti in una posizione passiva potranno riconoscersi soggetti della ricerca della propria

verità all'interno di un processo nel quale il nuovo, fin dal primo istante, sarà in relazione dialettica con il vecchio che riemerge e l'identificazione potrà trasferirsi dal terapeuta al metodo ed all'etica che lo guida.

Identificarsi al metodo porrà l'analizzando/allievo in posizione attiva a stretto contatto con l'analista/formatore e con il gruppo, in una via di ricerca nella quale l'analista/formatore ha una funzione essenziale senza dover essere il detentore di potere e di sapere ed anche il transfert, compreso quello didattico, investendo il metodo, diventerà spinto alla ricerca, amore per il cambiamento e coraggio di guardare le proprie mancanze, come concetto limite e non come limite al processo di simbolizzazione e di individuazione.

Se così fosse potremmo tranquillamente trasmettere, più che una tecnica, un modello di pensiero e di funzionamento applicabile in qualunque contesto non solo terapeutico, formativo o assistenziale, ma anche politico e sociale, facendone uno strumento per leggere il sociale, un allenamento a stare dentro connessioni e complessità, quindi un'istanza più che un dispositivo.

L'addestramento a tecniche riconoscibili e replicabili (in questo caso lo psicodramma), coniugandosi all'interno di un serio rigore etico ed alla comunicazione di un adeguato bagaglio teorico che lo giustifichi, darà senso alla sua applicazione all'interno di setting differenti.

Ciò che dovremo evitare è il porci obbiettivi dati a priori, perché, in tal caso, non saremmo più al servizio dell'interlocutore, ma lo porremmo al nostro servizio diventando *antiterapeutici* e mettendo il paziente/allievo al servizio della cura/formazione e non la cura al servizio del paziente/allievo.

Il nostro oggetto culturale e di ricerca condivisa potrebbe allora diventare il modo in cui noi trasmettiamo certi concetti nella formazione affinché non si trasformino in semplici *credenze* e/o in serie di regole da seguire e non mettere in discussione, che ostacolano la formazione di nuovi pensieri, seppur nate proprio per stimolarli.

Detto questo, non possiamo tuttavia ignorare che tutti gli allievi si identificano con i loro maestri e chiederci quale sia il tipo di identificazione che caratterizza i nostri allo scopo di escogitare strategie per ottenere i risultati che ci proponiamo.

Chi meglio di uno psicoanalista sa che gli allievi non imparano soltanto da ciò che i loro formatori insegnano, ma da ciò che praticano e non solo da ciò che fanno, ma anche da ciò che sottintendono, amano o detestano, piuttosto che da ciò che non fanno o danno per scontato?

Così se il formatore, più che impartire delle regole, è abituato a pensare e a permettere ai propri allievi di farlo da soli, anche l'allievo imparerà a pensare e a consentire ad altri il diritto di farlo, se invece è interessato a trasmettere opinioni e sapere, l'apprendista non potrà che riempirsi di concetti che potrà ripetere ed eventualmente ampliare, ma non penserà molto.

Non è quindi l'esperienza o il sapere in sé che definiscono come verrà appreso e utilizzato ciò che noi intendiamo trasmettere, ma il metodo del conduttore e il suo comportamento nei confronti innanzi tutto del sapere stesso e poi dell'allievo.

Concluderò dicendo che, pur con gli inevitabili errori che rimangono comunque significativi per la produzione di pensiero e di nuove idee, se riusciremo a garantire la realizzabilità di questo modello di formazione, potremo garantire in modo produttivo la trasmissione di un testo per la formazione dei nostri allievi presenti e futuri. Un testo in grado di fare della didattica un'esperienza viva, nella quale è possibile attivare processi tali da contrastare la deriva imposta dal pensiero tecnico- operativo e la semplice riproduzione di credenze superate.

Laura Scotti

Psicologa Psicoterapeuta - Membro Didatta S.I.Ps.A. (Membro C.O.I.R.A.G.)

Past President Scuola Specializzazione in Psicoterapia C.O.I.R.A.G.

Alessandria

NOTE

¹Devo buona parte del materiale cui farò riferimento nel ripercorrere la storia della S.I.Ps.A. ad un gruppo di lavoro da me coordinato svoltosi, per alcuni anni, presso il Centro didattico di Alessandria del quale hanno fatto parte: la dott.ssa Federica Bricchi, la dott.ssa Elena Malaspina, la dott.ssa M. Grazia Pellizzari, la dott.ssa Giuliana Ponta, la dott.ssa Monica Sciamè.

BIBLIOGRAFIA

Correale A. (1991), *Il campo istituzionale*, Borla, Roma

Miglietta D. (2007), *Training e romanzo familiare* in «Gruppi» Vol. IX n. 1, Franco Angeli, Milano

Viviani C. (2008), *L'autonomia della psicoanalisi*, Costa&Nolan, Milano



Transitare nella formazione

Premessa

Ritrovo le mie origini professionali in un percorso di formazione istituzionale e non, segnato e scandito da momenti di passaggio, nel movimento del transitare nei luoghi e negli spazi del sapere, della verità, dell'inconscio.

Il mio personale percorso di formazione è stato da un lato ordinato nel doppio senso che la parola offre, il discorso del padrone direbbe Lacan, e dall'altro ha preso le forme del dis-ordine del desiderio, in un processo che si alimenta e si rigenera nel luogo della mancanza dell'Altro.

Procederò dunque seguendo queste forme del desiderio, perché ciò che ho potuto ereditare, dalle generazioni precedenti, è la possibilità di accedere alle formazioni dell'inconscio, attraversando le sue manifestazioni, guidata dall'ordine del simbolico.

Uscendo dalle logiche dell'ideologia, la trasmissione è per me sognare e immaginare.

Come recuperare dunque all'interno di un percorso istituzionale l'eredità di una dimensione sognata dai fondatori e dai maestri? Come abitare la dimensione del sogno, della poesia, della fiaba?

Partirò appunto da un mio sogno per entrare in risonanza con la questione oggetto di questa giornata di studio.

Il sogno

Sono nella stanza del mio studio e sto incontrando una paziente, improvvisamente dalla porta entrano dei bambini e la parete di fronte si apre verso l'esterno. Le stanze sono tante, tutte a cielo aperto e sono popolate da molte persone. Io esco fuori dalla mia lasciando la paziente in compagnia dei bambini. Vado a esplorare le altre stanze. In una ci sono le insegnanti, tra cui una in particolare che si rivolge a me chiedendomi se ricordo di un lavoro fatto insieme. Mi chiede se può utilizzarlo. Io annuisco e vado altrove. Per un attimo cerco di ritornare nella mia stanza dalla paziente che ho lasciato, ma non è più possibile poiché ci sono diversi gruppi di persone nello studio che richiamano la mia attenzione. Mi avvicino a un gruppo e cingo con il braccio la spalla di un vecchio amico. Sento le sue ossa, la sua magrezza, gli dico che lo trovo sciupato. Lui mi invita ad andare a trovarlo alla spiaggia dove ci sono anche i suoi amici.

Associazioni al sogno

Associo al sogno la richiesta che mi ha fatto Mauro di scrivere una relazione in qualità di rappresentante di una terza generazione di psicoterapeuti all'interno della Sipsa/COIRAG.

Sono i giorni prima delle vacanze estive e il mio vissuto, rispetto a questo compito, che ho accettato con ri-conoscenza, è di ambivalenza. E poiché l'ambivalenza è direttamente connessa con la dinamica pulsionale, proverò a partire da questo vissuto cercando di rendere dialettica la questione dei maestri e degli allievi e di cosa passa nella trasmissione.

A tale scopo utilizzerò il contenuto manifesto del sogno come filo conduttore che offre degli spunti di riflessione e di pensiero.

Il contenuto manifesto

A una prima lettura del sogno s'intravede una situazione di movimento e di passaggio da un luogo a un altro dello studio e di un invito da parte di un vecchio amico a uscire per andare alla spiaggia. Le scene che il sogno offre si prestano a rappresentare, al di là del mio personale vissuto, ciò che avviene in un percorso di formazione.

Inizia così: «C'è una paziente che abita la stanza del mio studio». È il sogno di ogni aspirante psicoterapeuta che è stato già a lungo paziente e che continua a curarsi nel desiderio di prendersi cura degli altri.

La stanza si apre verso l'esterno, dove ci sono i bambini, e la paziente li incontra. Mi riporta subito nel tema delle generazioni di psicoterapeuti, sia in senso genetico, sia nel senso di una generatività del soggetto.

La stanza del gruppo d'insegnanti richiama in modo esplicito al corpo docente, un corpo femminile, materno, da esplorare e da riparare. Come se l'istituzione formante sia rappresentata nel segno del *maternage*, dove c'è il richiamo a una possibilità di utilizzare un lavoro fatto insieme.

Da quel luogo a un altro, verso un altrove che si riferisce a un oggetto culturale di studio, i gruppi.

Cambia la scena e appare l'amico sciupato, un personaggio maschile, che fa la differenza, di cui sento le ossa, ovvero quel che resta del corpo. L'immagine scheletrica pone la figura nel posto del morto come il terapeuta nello psicodramma analitico (P. e G. Lemoine, 1972; E.B. Croce, 1990; L. Mele, 2005).

Ma in questo luogo è messo in evidenza il sintomo, nel caso la magrezza, che rivela qualcosa del soggetto dell'inconscio, che gli conferisce un'originalità strutturale.

Come se il ri-chiamo allo spostamento di “andare alla spiaggia” rendesse evidente sia il tipo di movimento, cioè lo slittamento dell'investimento affettivo all'interno della catena associativa, sia la direzione, cioè verso il luogo del grande Altro, dove si può giocare l'affiliazione, l'appartenenza e la trasmissione sul versante del simbolico.

J. Lacan ha assimilato lo spostamento alla metonimia ed il simbolico alla metafora paterna. In questa chiave si può affermare che il desiderio è metonimico ovvero si sposta continuamente ed è riconoscibile in relazione al sintomo.

Allora il desiderio di trasmissione nel senso di tras-ferimento di un sapere anziché di una tecnica, è strettamente connesso alle formazioni dell'inconscio poiché in psicoanalisi per uscire dall'empasse patologia/normalità diviene centrale: «L'idea di altre strutture che diano conto delle diverse forme che può assumere il rapporto del soggetto rispetto al suo desiderio, oppure al suo fantasma, all'oggetto che tenta di ritrovare oppure agli ideali che lo guidano.[...] Ora, la psicoanalisi induce a metter l'accento non su una soggettività, bensì su un assoggettamento, vale a dire su ciò che può determinare un soggetto, produrlo, causarlo» (R. Chemama, B.

Vamdermesch, 1998, p. 97 - 98).

Questo tema, che sarà elaborato a livello teorico da Lacan nel *Il rovescio della psicoanalisi* (1969-1970), vale tanto per i maestri quanto per gli allievi.

Dopo aver definito la centralità delle formazioni dell'inconscio e delle sue manifestazioni, si pone la questione di come passa, tra il docente e il discente, il discorso del soggetto dell'inconscio.

Partendo dal presupposto che la relazione è asimmetrica, il movimento del transitare nella formazione si potrebbe descrivere secondo una definizione di L. Leonelli Langer (2006) come un processo di traduzione e di traslazione in cui il transfert personale ed il transfert sull'oggetto culturale, nella loro articolazione, arginano l'ambivalenza e l'angoscia genetica che emergono nella relazione tra maestri ed allievi.

Generazioni e il generare

Per tornare al sogno e al sognare, il transitare nelle formazioni dell'inconscio è possibile incontrando il “gioco del desiderio” (Dolto, 1981) utilizzando cioè degli oggetti che hanno una funzione transizionale. Non è quindi l'oggetto a essere transizionale ma ciò che esso rappresenta, la transizione.

Ci ricorda Winnicott: «La psicoanalisi si è sviluppata come una forma altamente specializzata di gioco, al servizio della comunicazione con se stessi e con gli altri. [...] In questa area di gioco il bambino raccoglie oggetti o fenomeni dal mondo esterno e li usa al servizio di qualche elemento che deriva dalla realtà interna personale. Senza allucinare, il bambino mette fuori un elemento del potenziale onirico, e vive con questo elemento in un selezionato contesto di frammenti della realtà esterna. Nel gioco il bambino manipola i fenomeni esterni al servizio del sogno, e investe i fenomeni esterni prescelti con significato e sentimento di sogno» (1971, p.74).

Nel sogno iniziale che ho proposto, si rintraccia questa possibilità, è come se l'utilizzo del lavoro fatto insieme all'insegnante/madre fosse la chiave per entrare nelle altre stanze del sogno e di abitare tra il sogno e la realtà un'area intermedia dell'esperienza che si situa tra il soggettivo e ciò che è percepito oggettivamente nel reale.

La metafora paterna anche se ridotta all'osso offre una spiaggia di possibile incontro, si fa garante della trasmissione del sapere. Propone una co-responsabilità nel gioco delle parti che sgombra il campo dalle varie forme che può prendere il narcisismo dei genitori/maestri: quello distruttivo che fa ombra sull'allievo, quello di rispecchiamento che produce duplicazione, quell'onnipotente fallico d'ingravidamento che produce moltiplicazione.

Come si trasmette allora la capacità generativa? Possiamo accontentarci di quella creatività che genera soggetti finalmente creativi di sé? O forse dobbiamo anche prenderci cura del desiderio che questi soggetti diventino generativi dell'altro, di un altro.

Ancora riprendendo il sogno, vorrei mettere in evidenza un passaggio mancato «per un attimo cerco di ritornare nella mia stanza dalla paziente che ho lasciato, ma non è più possibile perché ci sono altri gruppi nel mio studio...». È questo il nocciolo della questione della trasmissione. Uno

psicoterapeuta nell'esercizio della sua professione porta con sé i suoi maestri, anche se tenta di differenziarsi da loro e di sperimentare nuove pratiche di cura.

Questo ri-chiamo ad occuparsi delle questioni familiari dei genitori/maestri della Sipsa/COIRAG, nel caso specifico la relazione che mi è stata richiesta, mi ha fatto incorrere in una regressione mortifera che ha prodotto un blocco, che non ha reso possibile il ritorno nella stanza del mio lavoro quotidiano, dalla paziente e dai bambini.

Come si può riemergere dalla ripetizione di questo vissuto regressivo?

Ripensando a questa parte del sogno provo un senso di rabbia e d'impotenza. Sento l'aggressività verso i genitori/maestri e la pulsione distruttiva di farli fuori. A questo punto non produco più, mi blocco anche nella scrittura di questa relazione.

Rivivo, in questo passaggio un confronto con le figure del potere delle generazioni precedenti, che si riattualizza in una dimensione originaria, come se riemergesse «una naturale ripugnanza verso la complessità triangolare dell'interrogazione, che è tanto più estranea ai potenti quanto più essi aderiscono al modello arcaico ed ambiscono a ridurre il mondo allo schema primitivo dell'amico e del nemico, del buono e del cattivo» (D.A. Nesci, 1991, p. 63).

Ma è ancora attraverso un sogno che si riattiva in me un processo creativo.

Un altro sogno

Semplicemente sogno una mia anziana maestra, molto più giovane nei tratti del volto, che ha vicino a sé un bambino. Sono spiazzata da quell'improvviso vigore riemerso in lei che non avrei mai immaginato capace di generare.

Dopo aver fatto il sogno, mi sento ri-generata sia come figlia/allieva, sia come genitrice/maestra.

Così la mia ricerca riparte e approda ad un Lacan agli esordi dei suoi insegnamenti, che, ne *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*, affronta il tema della famiglia inserendola nell'ordine della cultura dove il versante sociale è al posto di ciò che sarà il simbolico. «[...] Nel suo triplo aspetto di relazione di conoscenza, di forma di organizzazione affettiva e di prova nello scontro con il reale, il complesso si comprende per il suo riferimento all'oggetto. Ora, ogni identificazione oggettiva esige di essere comunicabile, vale a dire poggia su di un criterio culturale; ed è anche per vie culturali che, il più delle volte essa è comunicata. Per quanto riguarda l'integrazione individuale delle forme di oggettivazione, essa è opera di un processo dialettico che fa sorgere ogni forma nuova dai conflitti della precedente con il reale. Bisogna riconoscere in questo processo il carattere specifico dell'ordine umano, ovvero la sovversione di ogni fissità istintiva da cui sorgono le forme fondamentali, gravide di variazioni infinite, della cultura» (Lacan, 1938, p.10).

Per tornare, quindi, nella condizione di poter inventare e sognare la propria professione è necessario pagare un debito di ri-conoscenza ai genitori/maestri, nel senso di produrre una nuova conoscenza rimaneggiando gli scarti, quelle ossa che sono ciò che resta di loro e dei loro insegnamenti, che non è altro che il lavoro del lutto (Freud, 1915).

Così lavorando su quei resti del sogno, mi ritrovo nel luogo, dove è possibile generare un altro, nel luogo dell'incontro tra maestri e allievi, in uno di quegli incontri che “restano”, poiché c'è stata la possibilità di tradurre e di trasmettere, di andare in onda con le formazioni dell'inconscio.

In questo senso il sogno può svolgere una funzione sociale di aggregazione e di elaborazione di vissuti “ineluttabili” per chi si occupa di cura. Per dirla in altre parole: «Il sogno ha due aspetti: uno riguarda il mondo personale, l'altro probabilmente riguarda un'area di simboli e significati condivisi che parlano della situazione sociale. [...] // - Doppio Sogno - è il tentativo di coniugare la vita reale con quella onirica» (D.A. Nesci, T.A. Polisenò, 2005, p. 3 - 4).

Credo che ogni volta che si ritorna a trasferire in quei luoghi misteriosi e a trasferire degli affetti a più livelli, allora si va nella direzione della costruzione di un legame di affiliazione e di appartenenza e qualora questo sia danneggiato è possibile ripararlo sia da parte dei maestri, sia da parte degli allievi.

Cosa resta invece dell'istituzione formante? Ad un altro livello, il sogno della vecchia maestra ringiovanita con un bambino al fianco sembrerebbe il condensato di un ibrido/feticcio di diverse culture inanimate della formazione: la vecchia maestra che indossa la maschera dell'eterna giovinezza nella negazione del tempo che passa e della differenza tra le generazioni, una generatività per partenogenesi nella coppia madre/figlio che esclude un terzo.

Ma a prescindere dalle origini, sempre di un bambino si tratta e quindi di una nuova generazione che, nel desiderio di crescere, garantisce un futuro all'interno di una istituzione ad orientamento psicoanalitico come la Sipsa/COIRAG, anche nel caso in cui l'istituzione stessa tentasse di perpetuarsi, senza accogliere alcun cambiamento, o nel caso in cui mettesse in atto delle scissioni come difesa da un Altro diverso e sconosciuto.

Questo sogno mette così in evidenza le insidie del generare e la speranza che l'eterogeneo abbia una sua valenza di sviluppo nella differenziazione.

C'è ancora un punto su cui vorrei soffermarmi: l'essenza contraddittoria e trasgressiva dell'inconscio. Penso che la trasgressione sia la possibilità che si offre ad ogni-uno di essere eterodosso e quindi di poter incontrare la dimensione dell'*Unheimliche*, del non familiare, ciò che Freud (1919) intendeva essere il perturbante.

Dice A. Ferruta (2008, p. 52) a proposito dell'incontro di un'altra dimensione: «da questo scontro scaturisce un ibrido tra individuo e universo, in cui la generatività è espressività del singolo e insieme marchio di appartenenza alla specie. Questo ibrido che segna la generatività come apice dell'individualità e dell'universalità comincia a essere rispecchiato nelle opere di autori che non a caso appartengono a più culture».

Conclusioni

A questo punto devo concludere dicendo che sono stata presa, a volte, dalla morsa del senso di colpa nel tentativo di volare via verso altri luoghi e allo stesso tempo di appartenere al gruppo

Sipsa/COIRAG, come se questi due vissuti non fossero conciliabili.

Rivedendo la questione alla luce del desiderio e in assonanza con quanto esprime Lacan nel *L'etica della psicoanalisi*, credo che il soggetto possa sentirsi colpevole nella condizione in cui è in atto un cedimento rispetto al proprio desiderio.

Quello che ho raccontato attraverso il filo dei sogni utilizzati è dunque un percorso di formazione non lineare, dis-ordinato e allo stesso tempo ordinato in una struttura inconscia di linguaggio. Questo mio romanzo familiare Sipsa/COIRAG ha preso una forma attraversando una dimensione sognata, potendo immaginare ciò che nella realtà è inimmaginabile, nel desiderio di continuare a sognare.

Stefania Picinotti

Psicoterapeuta, Membro Titolare S.I.Ps.A.

e-mail: picinotti.stefania@libero.it

BIBLIOGRAFIA

- Chemama R., Vandermarsch B. (1998), *Dizionario di psicoanalisi*, Gremese Editore, Roma, 2004
- Croce E. (1990), *Il volo della farfalla*, Borla, Roma
- Dolto F. (1981), *Il gioco del desiderio*, SEI, Torino, 1987.
- Ferruta A. (2008), *Generatività e filiazione nella situazione analitica*, in AA.VV. *Generi e generazioni: ordine e disordine nelle identificazioni*, Centro Psicoanalitico di Roma S.P.I., Franco Angeli, Milano
- Freud S. (1899), *L'interpretazione dei sogni*, in *Opere*, Vol. III, Boringhieri, Torino, 1970.
- (1915), *Lutto e melanconia*, in *Opere*, Vol. VIII, Boringhieri, Torino, 1970.
- (1919), *Il perturbante*, 1919 in *Opere*, Vol. IX, Boringhieri, Torino, 1970.
- Lacan J. (1938), *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*, Einaudi, Torino, 2005
- (1959-1960), *Il Seminario, Libro VII, L'etica della psicoanalisi*, Einaudi, Torino, 2008.
- (1969-1970), *Il Seminario, Libro XVII, Il rovescio della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2001.
- Lemoine E. e P. (1972), *Lo psicodramma*, Feltrinelli, Milano, 1973.
- Leonelli Langer L. (2006) *Di generazione in generazione. La trasmissione del sapere psicoanalitico tra traduzione e traslazione*, in «Rivista di Psicoanalisi», n.1, Borla, Roma
- Mele L. (2005), *Inestricabili Apeira*, in «Lo psicodramma analitico di gruppo» in www.funzionegamma.edu
- Nesci D. A. (1991), *La Notte Bianca. Studio etnopsicoanalitico del suicidio collettivo*, Armando Editore, Roma
- Nesci D.A., Polisenio T.A. (2005), *Doppio Sogno*, in «Rivista Internazionale di Psicoterapia e Istituzioni», n.1, Cornice e Campo, www.doppio-sogno.it
- Winnicott D.W.(1971), *Gioco e realtà*, Armando Editore, Roma, 1974



Trasmissione indicativa

Questa giornata di studio e di confronto nasce da un incontro avvenuto nell'ambito delle riunioni della nostra società dove si discuteva dei temi della formazione e della trasmissione a fronte, secondo una mia valutazione, del tempo occupato a parlare delle questioni di lavoro nell'ambito della scuola di formazione di cui la S.I.Ps.A. è parte e realtà: provocando a più riprese che il tempo per il pensiero era a mio avviso troppo poco in relazione al tempo dedicato al *formificio* (voglio sottolineare fin da subito che la polemica che pongo data la definizione data è onestamente più retorica che dialettica – specie per ciò che oggi ci fa incontrare qui), mi veniva risposto e venivo alla pari sfidato a mettere in campo una giornata di studio che trattasse in modo dialogante ciò che per un certo verso ritenevo in termini paradossali quasi due universi paralleli ma fin troppo distinti ovvero formazione e trasmissione.

Il lavoro organizzativo di pensiero e prassi rivelatosi fin da subito appassionato e possibile data la bella e intensa risposta avuta da chi andavo via via coinvolgendo, mi ha messo in condizione di spegnere ogni polemica e alla pari falsi nessi ideologici circa i temi da trattare, e portare oggi in questa *agorà* la parola che stiamo scambiando fra relatori e pubblico nel miglior senso di una greccità dove desiderio e tragicità compongano un testo, un discorso, un romanzo che al termine della giornata permetta a tutti noi di ri-partire, ri-tornare, ri-andare, ri-mandare, con un rendimento che nell'ambito del disagio della civiltà possa permettere, come afferma il filosofo Block, di esistere e praticare separando il freddo oggetto d'uso da ciò che c'è ancora da riscaldare bene, potendo affermare che la forma dell'azione da trasmettere risiede in ciò che ci può ancora accadere proprio perché l'Altro e l'altro permettono il legame tra un soggetto e l'altro da se stessi, nel legame sociale.

Da quando mi occupo come didatta più specificatamente di trasmissione della psicoanalisi come tema trattato nel gruppo che da qualche anno ho costituito, con la vicinanza di passione ed etica di persone che hanno condiviso questo indirizzo dopo anni di lavoro fin troppo dedicati al percorso della formazione istituzionale, ho sempre affermato di pormi in un ambito diasistemico – quello definito da Dorflès come il luogo del ritorno allo spazio dell'intervallo perduto, spazio che permette di concepire meglio la continuità, spazio che contiene l'essenza stessa del passaggio, spazio del nostro ascolto più interiore, spazio che permette di volgere lo sguardo altrove solo perché un suono ancora provoca come dice Zolla il nostro stupore infantile, spazio che riporta in scena l'*homo ludens*.

Queste indicazioni già definiscono la mia idea di trasmissione ma il lavoro intorno a questa giornata da organizzare mi ha permesso di ammettere che tale sentiero è percorribile perché c'è chi con fatica e poetica tale sentiero, io stesso e le persone sodali che mi accompagnano, l'ha costruito tra la terra e il cielo di stelle del nostro desiderio intorno alla nostra passione di lavoro: sentiero ben visibile perché curato e mantenuto attraverso il lavoro continuo di mano-tensione di chi ne ha la responsabilità e l'affidamento.

L'ambito che testimoniamo attraverso il lavoro di teoria e clinica del gruppo a cui appartengo come sincronico – nella responsabilità non diacronica né gerarchica ma con quelle caratteristiche del + 1 che Lacan ha posto nel lavoro dei piccoli gruppi detti *cartel* – ribadisce il carattere di luogo non sistemato, fondato sul nodo del passaggio dalla caverna alla piazza, dall'essere gettati nel mondo verso la costruzione del proprio romanzo familiare, dal sintomo di curare al desiderio dell'analista ovvero dall'avere una forma-azione all'essere di parola che trasmette all'altro e viceversa quella frase di Eraclito così piena di senso che recita:

- Eraclito è vestito di una semplice tunica ed è davanti al forno dove sta cuocendo il pane e dei sapienti lo appellano per avere l'indicazione di dove risiede il maestro – entrate il sapere abita anche qui; anche è il significante e l'etimo della parola rimanda sia a “a quest'ora” che a “di nuovo, un'altra volta”.

Ricordo quanto Freud indica nelle opere *Inizio del trattamento* e nel *Compendio di psicoanalisi*: nel corso dell'analisi è possibile definire le mosse di apertura e quelle conclusive poiché sono indefinite le innumerevoli e svariatissime che si succedono dopo l'apertura; la nascita della psicoanalisi riguarda la nascita di una tecnica e di una clinica, implicando l'affermarsi di un sapere che trae origine proprio dall'efficacia di una tecnica. In buona sostanza, nel vero senso della parola, il pane è là a testimoniare: Eraclito produce un fare che tende alla possibile maestria nutrendosi dell'atto e del risultato, i sapienti si appropriano del prodotto impadronendosi convinti di sapere tutto sulla manifattura e sul gusto.

Freud in *Ricordare, ripetere, rielaborare* afferma: quel che più conta è che il paziente comincia la cura fin dal primo istante con una ripetizione. La differenza fra il filosofo e i sapienti sta nel fatto che il primo come dice Lacan pone in gioco l'esperienza incessante del medesimo cercando come la psicoanalisi propone di snodare questo ritorno del medesimo; si finisce sempre per ritrovarlo, però il soggetto alle prese con il presente può tentare, a partire dal principio di ripetizione, una condizione di novità; questa novità che non può mai prescindere dal *witz* freudiano sta nell'incongruo ovvero ciò che Lacan definisce nel seminario le formazioni dell'inconscio come il messaggio inatteso, quello paradossale, lo scandalo dell'enunciazione, dei significanti nuovi – questo mette in scena Eraclito. I sapienti possono solo affermare di ripetere e ripetere che attraversano la strada come il sapere mai nello stesso modo e il loro prodotto sono solo aneddoti ripetuti all'infinito.

Aggiungo ancora qualche riflessione derivante dal mio orizzonte di passione di lavoro, credo utile perché si possa poi permettere alle persone oggi qui presenti di porre quesiti, riflessioni, critiche e poi cercherò di dire qualcosa intorno alle relazioni che mi hanno preceduto onde cogliere elementi riguardanti i temi in gioco in questa giornata.

Nel tracciare quella posizione sopracitata che riguarda il + 1 faccio riferimento nell'ambito della teoria e prassi legata a Lacan all'idea che va oltre il criterio espositivo della formazione e che riguarda l'impostare della trasmissione in un lavoro che abbia il miglior carattere di collaborazione, basato evidentemente su un transfert di lavoro e sulla condivisione di un'opera comune che abbia quindi in parallelo il singolare desiderio di ciascuno. Credo che chi conosce

meglio il percorso della cultura lacaniana comprende che mi riferisco alla struttura del *cartel*.
È chiaro che ci sono come in tutte le intraprese luci ed ombre: il lavoro che si svolge nel seminario che condivido con le persone che formano il gruppo a cui appartengo pone nella collaborazione che ne è la base il continuo movimento dell'esporsi in pensiero e parola, tendendo verso un continuo rinnovamento verticale dei livelli di teoria e prassi del soggetto, ancorandoli al continuo riproporsi della propria domanda; di contro c'è il comprensibile rischio che tale ricerca sincronica non permetta per così dire passi più lunghi della gamba a discapito dell'avanzamento della teoria ma non bisogna mai dimenticare però che ciò che va fondandosi come quella che si può definire la propria teoria è sempre esposta al proprio soggettivo arbitrio che deve fare indiscutibilmente i conti con ciò che Lacan definisce l'eccessivo prodotto con l'analisi e che, provocando metaforicamente a proposito dei tempi dell'analisi stessa, può rendere come psicotici i soggetti. Questa è la sfida che a proposito di trasmissione vogliamo portare avanti nel nostro lavoro ben sapendo che nessuno è preparato in tal senso e deve nella propria esistenza di certo formarsi facendo i conti con le formazioni dell'inconscio, in modo che i passi adatti e/o oltremisura non perdano di vista dove possiamo, vogliamo, dobbiamo andare, vegliando su sprofondo, fitto bosco, buio che sono quei pregiudizi che possono allontanarci dalla ricerca vitale degli slarghi di luce.

Allora inizio consegnandovi ciò che ho potuto intendere dalle relazioni di Elena Croce, Laura Scotti, Stefania Picinotti: la prima è una provocazione di una semplicità unica e significativa che pare l'origine della nostra specie e di come trattarli i nodi all'origine; la seconda ha un rigore ed una passione di una tale consistenza che le prime parole associate dopo averla letta sono state etica e coerenza – di queste mai come in questi tempi c'è bisogno; la terza è bellissima e uso il superlativo perché è scritta da una persona che si è formata nel nostro ambito che però trasmette a partire dal proprio statuto di soggetto con parola piena consegnandoci quanto l'appartenenza possa essere riconosciuta ma quanto il proprio nome campeggi come unico vessillo di presenza e visibilità.

Elena ci racconta dell'essere un facilitatore in un gruppo di genitori che hanno figli dipendenti a vari gradi di tossicità; con ognuno si è intrattenuta prima singolarmente e poi svezandoli li ha messi in gruppo – permettetemi il registro ironico perché è la chiave per leggere tale relazione nell'ambito del registro simbolico; lo spunto intorno al discorso è il ritardo, parola che ha le sue origini etimologiche dal latino "*indugiare*"; Elena allora porta in scena la questione e chiede ai presenti cosa pensano. Il facilitatore si è messa a fare la difficile ovvero per portare il discorso sulla nostra scena si pone la domanda di come essere padri e madri del nostro fare smettendola di indugiare tossicamente nella dipendenza filiale; si gioca col nostro dispositivo detto psicodramma analitico; una delle figure genitoriali deve scegliere l'indugiatore e cosa mette in scena? Uno che è sempre puntuale e lo attacca con aggressività; il puntuale, genitore a sua volta, dice che ha compreso che il suo modo provoca l'altro al punto di non potersi egli stesso esprimere, affermando infine che se lui stesso non è con-vinto circa il fatto che il figlio debba prendere cura di se stesso – nell'etimologia di convincere c'è non solo di avere opinioni dopo

maturato percorso ed esame ma anche il liberarsi di precedenti opinioni; giustamente sottolinea Elena non ci sono ricette certe ma l'imprevedibilità soggettiva se si fa forte della dialettica schiavo-padrone ri-portata continuamente nel legame sociale può operare verso il cambiamento e la trasformazione ovvero per riprendere una mia metafora di qualche anno passato, il soggetto è in posizione dialettica interpersonale e intrapersonale, è analista perché fa del lavoro teorico, è nella possibilità di fare teoria perché fa del lavoro di analisi: il contrario nel dire "sono analista" provoca due estremi, nel culmine di un presunto sapere assoluto terminato o nel non poter mai fare l'analista dato che la teoria come conoscere è anche retorica all'infinito cioè analisi interminabile; l'avvertimento di Elena alla fine dello scritto è viatico sostanziale intorno al tema della formazione e della trasmissione ovvero il saper distinguere ciò che ci può ineluttabilmente condizionare e ciò che possiamo accogliere da soggetti umanizzati, riconoscendo che comunque ogni cosa che ci viene trasmessa è sempre all'origine a noi estranea.

Lo scritto di Laura trovo che abbia nel rigore del discorso presentato tutti i connotati di un'enciclopedia del nostro esserci dal passato, nel presente e in ciò di quello che ancora il futuro ci permetterà di fare nel campo della psicoanalisi individuale e gruppale. Laura parte dalla storia ed è bene sempre tenerla presente questa storia che ci riguarda, anche perché viene presentata con tutte quelle caratteristiche che come dice lo storico Block riguardano il mestiere di storico e non l'apologia della storia. Travagliata ma ricca è la storia della S.I.Ps.A., dai decani fondatori fino a coloro che oggi sia in ambito istituzionale che privato consistono attraverso la messa in gioco dello p.a.: dai Lemoine fino all'attuale allievo in formazione ciò che ci rende riconosciuti e visibili è l'altissima qualità culturale e tecnica della formazione; Laura lo ha ben descritto nella relazione e la sua posizione all'interno della COIRAG ne è prova assoluta.

La sua disamina, che evidenzia anche con i riferimenti alle regole e alla legge quanto si è faticato per mantenere criteri di originalità dello p.a. e alla pari proporre quelle mediazioni necessarie alla formazione istituzionale, ci fa ben comprendere quali ferite e perdite abbiamo dovuto ricomporre attraverso il lavoro del lutto nel tempo ma anche quante energie vengono portate in scena perché il desiderio di diventare psicodrammatisti riguardi i soggetti che si vanno formando – mi colpisce la definizione "supplemento di training" che nell'ottica attuale è parola giusta e sensata politicamente ma quanto per noi e per coloro che condividono l'aspetto etico e perché no morale del fare gli analisti sia elemento fondante del nostro sapere quanto del nostro operare: la questione ha a che fare col discorso soggettivo nell'ambito di una lingua possibilmente condivisa, produttrice di rigore e coerenza come al contrario di ambiguità e interessi personali annodati allo spasimo di colui che vuole lavorare al più presto perché ha speso tempo e danaro per ricevere i gradi del mestiere; ci si aggiunga il continuo lavoro di facilitazione – altro che la provocazione di Elena – che Laura evidenzia nel suo scritto quando denuncia facili scorciatoie, sistemi ricetta, credenze preconfezionate che quasi sono pretese da chi si muove alla velocità del virtuale, dimenticando che ciò avviene grazie ad una batteria che va ogni volta ricaricata là dove c'è trasmissione di corrente – mi viene in mente per giocare con un

vezzo di ironia quel racconto del libro sulle storie della creazione in cui si narra di una lingua denominata il frenettico che era parlata da gente che viveva dentro un cratere di un vulcano apparentemente spento, che ogni volta che brontolava faceva dire agli abitanti solo due frasi di cui era composto il frenettico: una domanda «cosa succede?» e una risposta «ma niente!»; un brontolio molto molto più forte un giorno provocò a Frenezia una manifestazione di protesta dove alcuni urlavano il cosa succede ed altri urlavano il ma niente; capirono entrambi le parti che ciò non era del tutto vero ma non avendo altre parole per altre espressioni ripeterono la litania fino alle immaginabili conseguenze che determinarono che il frenettico appartiene alle lingue morte.

In tal senso Laura sottolinea il rischio dell'indebolimento di una posizione analitica forte a tutto discapito di una realtà piegata oltremodo da valenze più pedagogiche e ri-creative che dal valore indiscutibile della direzione della cura. Quello che apprezzo di più della relazione è la qualità della parola nel presentarci tutti gli aspetti critici della formazione istituzionale senza compromessi ma, come si dice, da dentro la cosa, nel legame sociale a cui la scuola appartiene. Una trasmissione di una formazione che ci deve far riflettere al di qua e al di là di quale che sia la posizione che ognuno di noi professa e porta nell'esistenza di ogni giorno. Mi viene in mente il Foucault del testo "bisogna difendere la società". La mia gratitudine è doppia perché riconosco quanto devo lavorare insieme a coloro che condividono il mio sentiero nel renderlo trasmissibile e dunque formativo e sottolineo formativo perché ciò che ho letto di Laura mi ha permesso di sopire le mie polemiche adolescenziali tra *formificio* e trasmissione e di ri-trovarmi in una posizione adulta dove, convinto di ciò che propongo, sono altrettanto consapevole che ciò può accadere perché c'è della forma-azione e c'è della trasmissione, e questo fa la quadratura del cerchio che in matematica è il massimo dell'isola che non c'è. La proposta che emerge alla fine della relazione ci conforta e alla pari ci sprona convinti che lo stesso dispositivo dello psicodramma analitico fa da metafora come indice e svolgimento alla questione oggi in gioco: ogni soggetto nel gruppo può identificarsi al metodo in posizione di parola e alla pari mettendosi in scena può investire sul metodo spingendosi alla ricerca del discorso; il tempo per concludere è nelle parole che recitano «Se così fosse potremmo tranquillamente trasmettere più che una tecnica, un modello di pensiero e di funzionamento applicabile in qualunque contesto non solo terapeutico, formativo o assistenziale, ma anche politico e sociale, facendone uno strumento per leggere il sociale, un allenamento a stare dentro connessioni e complessità, quindi un'istanza più che un dispositivo».

Con estrema emozione e piacere mi avvio verso la conclusione rimandandovi alcune riflessioni intorno allo scritto di Stefania.

Quello che subito emerge è la qualità del discorso con cui si evidenzia un clivaggio continuo dall'ambito della formazione a quello della trasmissione e ritorno con una capacità di pensiero e parola che richiamano alla mente quello scritto tanto caro a Musatti dove si evidenziava la libertà dello spirito quando supera la posizione della schiavitù dello stesso.

È in quella frase, riferita ad uno dei sogni, dove si dice «quel che resta del corpo» che Stefania

pone la sua parola per orientarci verso l'evidenza che l'emergere del soggetto attraverso la psicoanalisi deve passare per quell'assoggettamento che causa, produce il soggetto stesso.

Questo aspetto trovo che sia trattato in modo rigoroso e alla pari poetico nei riferimenti che vengono via via messi in primo piano attraverso il registro onirico – ammiro anche il coraggio di come Stefania si è esposta personalmente per porre in primo piano la questione del soggetto.

Mi sembra fondamentale il rimando al Lacan de *I complessi familiari* come metafora dell'allievo/maestro quando dice «[...] il tema della famiglia inserendola in quel triplo aspetto di relazione di conoscenza, di forma di organizzazione affettiva, di prova nello scontro con il reale».

Così viene evidenziato come il lavoro del lutto, si cita il Freud di *Lutto e melanconia*, permette la tolleranza della ri-conoscenza ai genitori/maestri e alla pari rimaneggiando i cosiddetti scarti produrre nuova conoscenza nella passione e nel sogno della propria professione.

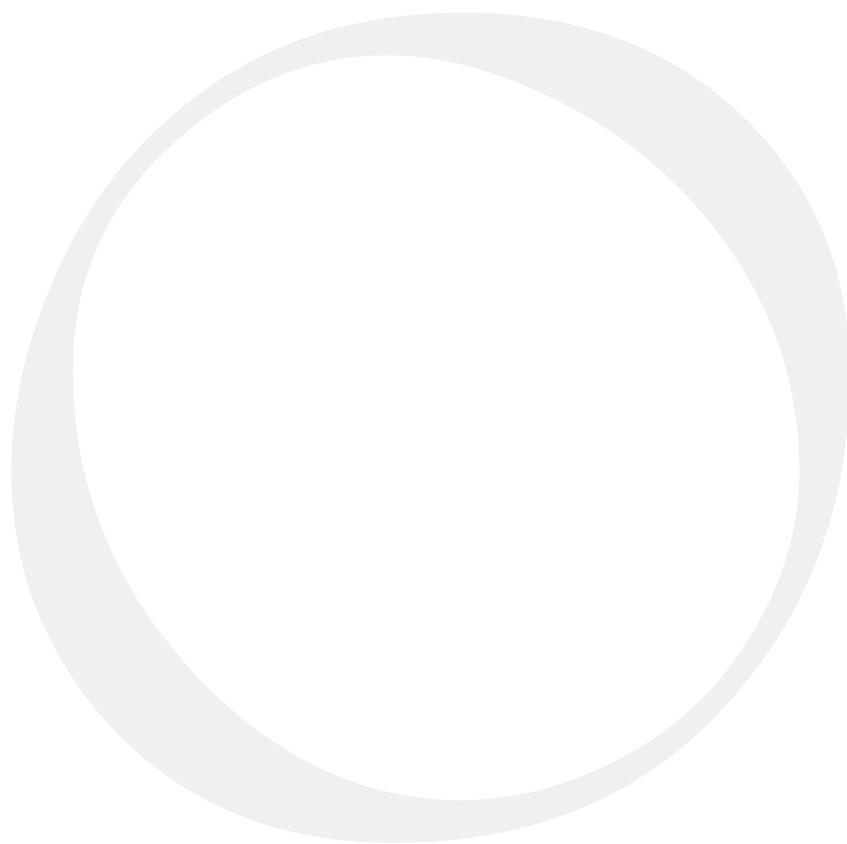
Segnalerei anche come sottolinea Stefania verso la fine dello scritto come il continuo trans-ferire tanto quanto il continuo trans-ferire del soggetto in quel movimento che ho citato prima nella dialettica tra analisi terminata ed analisi interminabile ci permette sia l'appartenenza come restituzione che l'emancipazione come esseri di parola che lasciano nostalgia per fare memoria.

Lo scritto si chiude sulla questione del perturbante che mi pare significativa là dove definisce il non-familiare e che a mio avviso conclude la catena significativa avviata da Elena quando sulla trasmissione parla dell'incontro ogni volta con qualcosa di estraneo.

Qualche riga a mo' di congedo nel ringraziarvi per la pazienza e spero il piacere alla pari di avervi consegnato un senso che faccia scaturire altre parole, nuovi discorsi. Le ho prese da Heidegger: «[...] sul ciglio del sentiero saluta un'alta quercia alla cui ombra si trova una panca rozzamente modellata. su questa panca venivano adagiati di tanto in tanto, ora l'uno ora l'altro, gli scritti dei grandi pensatori, che una giovane baldanza tentava di decifrare. Quando si affollavano gli enigmi e nessuna soluzione si affacciava all'orizzonte, il sentiero veniva in soccorso, giacché guida silenzioso il passo attraverso la vastità di quell'umile paesaggio. Sempre di nuovo il pensiero riprende, di tempo in tempo, il suo cammino in quegli stessi scritti o nei propri tentativi, lungo il sentiero e resta vicino al passo del pensatore come a quello del contadino. Col passare degli anni succede allora che la quercia ci riporti inevitabilmente lungo il sentiero della memoria al primo gioco e alle prime scelte. Quello che allora dice la quercia al sentiero di campagna è che colui che passa stando proprio là sulla panca dona a se stesso ciò che gli è proprio tra il semplice che custodisce l'enigma e il medesimo che dona il ben-volere. La saggia serenità sboccia e il suo sembiante è soffuso di malinconia: lungo il sentiero si incontra la tempesta invernale e il giorno della mietitura, si danno appuntamento l'esuberante risveglio della primavera e il quieto morire dell'autunno, si adocchiano l'un l'altro il gioco della giovinezza e la saggezza della maturità».



TAVOLA ROTONDA





Qualche nota sul romanzo della formazione

Il riferimento al “Romanzo della formazione” apre a due percorsi immediati: uno è quello del romanzo di formazione, del giovane che va incontro alla prova del fuoco, che sperimenta – nel movimento dionisiaco verso l'ignoto – la malinconia del limite (Werther, Holden, Alice). L'altro è il romanzo familiare, il romanzo delle origini il cui protagonista, deluso dalla caduta dell'onnipotenza dei genitori (e dunque dalla propria condizione) fantastica un mondo ricco e nobile dal quale è stato sottratto; in tale costruzione i genitori naturali decadono al rango di adottivi.

Cercavamo un qualche approdo, numerosi anni fa, quando incontrammo lo psicodramma analitico; il caso- non insensibile all'inconscio – alle volte fa le pentole e pure i coperchi: quei due messi assieme ne fanno una più del diavolo.

Un filo di Arianna ci condusse alla creatura meravigliosa, di nobili origini e di grande potenza, rinnegata più tardi dalla madre. Un ibrido ma anche un doppio, nato più dal teatro che da Moreno, in un'epoca di grandi invenzioni (metà degli anni '60) sia sul piano della psicoanalisi di gruppo, che si sviluppa in quegli anni, sia sul piano dei movimenti politici (negli scritti dei Lemoine ricorre il tema del '68).

Lo psicodramma analitico contiene elementi di vitalità che hanno attraversato una storia dura, di origini interdette, di lotte, di perdite, di ulteriori ibridazioni; e anche del confronto a volta logorante con l'“oro puro” della psicoanalisi individuale (ovvero duale).

In forma paradossale la storia e la pratica dello psicodramma analitico si muovono in una trasmissione della discontinuità, forse quel «discontinuo nello psichico, quel cambiamento attraverso il discontinuo, che si presenta come uno dei compiti della ricerca»¹.

L'oggetto – la creatura - è piuttosto vivace; ci si ingegna qualche volta a misurarla ma essa si sposta continuamente sulle linee di confine. Comunque, le sue metamorfosi, il suo articolarsi e integrarsi in contesti teorici e applicativi diversi, non ne scardinano l'assetto identitario di fondo: il lavoro della rappresentazione, sostenuto dalla parola del tempo logico, si riverbera nel soggetto, rintracciando e ritracciando i percorsi della *formazione* di quel calderone sognante che siamo.

Ritengo che nello psicodramma analitico sia all'opera la *psicoanalisi interrogante* (per usare di nuovo una espressione di E. Fachinelli) quella poco incline ai richiami all'ordine.

Dice Pontalis . «Come ogni apparato, l'apparato teorico ci guadagna nel non funzionare troppo bene»².

Rimane però quella nascita segnata dal non detto, da una iniziazione più che da un inizio, e dal successivo ripudio. Interrogativi placati parzialmente dalla ricostruzione storica, dalla *Bildung*, dalla forma che ora siamo in grado di contornare e dai dettagli che la precisano. Dettagli: ciò che secondo Pontalis ha a che fare con l'*originale*, con l'unico: «I dettagli non rimandano all'oggetto

totale, tradiscono l'identità segreta»³.

Si potrebbe dire, più radicalmente, che i dettagli hanno una natura sintomatica e che appartengono all'ordine del rimosso. Qui il riferimento a S. Freud si accompagna a quello di A. Warburg⁴. Il tempo, la memoria, gli atti (e i nostri ultimi convegni) *insistono* sulla vicenda delle origini dello psicodramma analitico con passione e patimento: gli studi di Warburg sulla *Pathosformel* appaiono particolarmente consonanti ad una modalità di cura in cui risalta l'aspetto rappresentativo.

Warburg individuava le forme corporee del tempo sopravvivate nelle opere d'arte, in particolare del *Rinascimento* italiano: il *Nachleben* (la sopravvivenza, il dopo-vivere) indica per lui qualcosa-qualcuno del passato che continua a sopravvivere e si manifesta con una "emergenza" che è sintomale. Sintomo – *Pathosformel* che secondo Warburg spezza i canoni stilistici, scombina le successioni positiviste della storia, rinuncia alla continuità, è in qualche modo sovra determinato. Soprattutto si sposta e subisce trasformazioni e deformazioni sull'Atlante della Memoria, dunque sulle dimensioni temporali che come le faglie terrestri slittano e intrudono.

In termini analitici avremmo a che fare con un *telescopage* transgenerazionale, che è possibile si verifichi in ogni soggetto o istituzione quando le elaborazioni dei lutti non riescono ad essere effettuate nel tempo opportuno e i lutti vengono ereditati dalle generazioni successive.

Per Warburg «l'immagine andrebbe considerata, in primissima approssimazione, come *ciò che sopravvive ad un popolo di fantasmi*. Fantasmi le cui tracce sono appena visibili, e tuttavia disseminate dappertutto: un tema astrologico, una lettera commerciale [...] una fibbia di cintura o la voluta particolare di uno chignon femminile». Per lui si tratta di «riconferire timbro alle voci inudibili e gli scomparsi, voci tuttavia messe per iscritto, ripiegate nella semplice grafia o nei costrutti particolari di un diario del Quattrocento»⁵.

Pontalis inoltre scrive che «L'osservazione ci insegna che si può, che si deve *imparare* a vedere. La pittura e i sogni ci insegnano l'inverso: che bisogna *disimparare* a vedere perché l'orizzonte della cosa, i suoi sfondi, si dia a vedere nella sua immediatezza, perché l'invisibile appaia attraverso il visibile»⁶.

È necessario allora lavorare con il negativo della ripetizione, così come in fondo opera lo psicodramma, e ricordare che la simbolizzazione si manifesta fin da subito come uccisione della cosa, attivando nel campo del linguaggio le parole della presenza-assenza, *Fort! – Da!*, nel tentativo inaugurale di padroneggiare il desiderio e la sua pena.

«Il primo simbolo in cui possiamo riconoscere l'umanità nelle sue vestigia è la sepoltura, e il tramite della morte si riconosce in ogni relazione in cui l'uomo nasce alla vita della sua storia»⁷.

Seguendo il "dettaglio" del *Fort! - Da!* inteso non solo come concetto ma come iscrizione (ovvero ciò che nel corpus psicoanalitico troviamo nei documenti, nei monumenti, nell'evoluzione semantica, nelle tradizioni, nelle tracce distorte dei racconti)⁸, è possibile riscoprire la genuina sorpresa per una nascita, del corpo-parlante dello psicodramma analitico.

Dal discorso di Roma di Lacan negli anni '50, il punto nodale del *Fort! – Da!* si articolerà a quello dei nascenti gruppi psicoanalitici tramite il teatro dei Lemoine negli anni '60 per arrivare a

“traduzioni” più vicine a noi negli anni '70. Scriveva in quegli anni Paul Lemoine: «Il modello del gioco è, come ha mostrato Gennie Lemoine, il gioco del *Fort-Da* osservato da Freud sul nipotino. In quel modo avviene l'ingresso nel mondo del simbolo. [...] la caratteristica del gioco psicodrammatico è il ritorno, un ritorno su uno sfondo di lutto; ritorno e lutto sono necessari alla messa in atto della guarigione. [...] Il lutto che si compie in psicodramma non ha nulla di un oblio: grazie al ritorno del passato si fa piuttosto la pace con colui di cui si portava, senza saperlo, il desiderio. [...] si fa il lutto solo di ciò che è stato»⁹.

Tornare a quei testi illumina il tempo logico della posteriorità, della rivisitazione delle nostre genealogie, avvicinandoci alla dimensione originaria del discorso psicoanalitico.

Mettere/mettersi in gioco (l'altro nome del *Fort! – Da!*) è ciò che opera nella cura dello psicodramma analitico ed è anche ciò che è all'opera ogni volta che, nelle declinazioni sintomatiche, curati e curanti riescono a lavorare con il negativo.

M. Gabriella Petralito

Psicoterapeuta, Psicodrammatista

NOTE

¹ E. Fachinelli, *Claustrofilia*, Adelphi, Milano, 1983, p.113

² J.B. Pontalis, *Tra il sogno e il dolore*, Borla, Roma, 1988, p. 131

³ J.B. Pontalis, *Perdere di vista*, Borla, Roma, 1993, p. 319

⁴ Aby Warburg (1866 – 1929) storico dell'arte, fondatore dell'iconologia

⁵ G. Didi-Huberman, *L'immagine insepolta. Aby Warburg, la memoria dei fantasmi e la storia dell'arte*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006, p. 41

⁶ J.B. Pontalis, *Perdere di vista*, Borla, Roma, 1993, p. 309

⁷ J. Lacan, *Scritti, Funzione e campo della parola e del linguaggio*, Einaudi, Torino,1974, p. 313

⁸ Ibidem p. 252

⁹ P. Lemoine in *Jouer-Jouir*, Ubaldini, Roma, 1980, p. 7

**Atto analitico e trasmissione.** In psicoanalisi e psicodramma**Atto analitico**

“Tra il dire e il fare c'è di mezzo... l'atto”. Il mare in questo caso è ciò che separa due lembi di terra o due sponde, fino a ridursi alle dimensioni del Rubicone. Attraversarlo riguarda la psicoanalisi e una delle attività dello psicoanalista, che ne prepara la possibilità e l'esecuzione, può benissimo essere rappresentata dallo psicodramma analitico. Prima di dire come, è necessario soffermarsi brevemente sui due concetti, atto analitico e trasmissione, nella versione datane da J. Lacan.

Nel *Seminario, Libro XVII*¹, l'autore sviluppa il concetto di atto analitico nel suo statuto inedito all'interno della letteratura psicoanalitica, come “momento elettivo” di passaggio trasformativo del soggetto da una posizione ad un'altra. Il soggetto, nella temporalità dell'istante, non si trova più ad essere quello di prima. È dunque nella sua essenza un atto creativo, distinto dal concetto di azione, che si svolge nel tempo e nello spazio, ma ne è al centro come movente. È dunque un inizio, un atto inaugurale che segna una scansione tra un prima e un dopo, e che riguarda quindi il percorso di una cura così come l'insieme di un'esperienza analitica.

Per riassumere, possiamo dire che l'atto riguarda il soggetto e il suo Altro, ma quando si attua, l'effetto significante è come sospeso da un passo che l'individuo compie verso il reale della pulsione. Abbiamo già affrontato questo problema nella questione del tempo logico, quando il soggetto si trova a dover scegliere e non può calcolare le conseguenze della sua azione se non trasgredendo quello che è solito fare e assumendosi un margine di rischio nella decisione. Il soggetto è solo di fronte al suo limite simbolico e può dire soltanto «Io...».

La struttura dell'atto prende rilievo dalla dimensione significante quando si intreccia con il campo del godimento e «prende il posto di un dire, e modifica il soggetto»². Gli effetti di questo dire, come riduzione di un godimento sintomatico, non possono che essere visti a posteriori ed è quello che fa dire all'autore che «l'atto è nella lettura dell'atto, *nachträglich*»³. In altre parole è soltanto nell'*après coup* che si può dire se c'è stato un atto, che conferma il fatto che non solo non può essere deciso anticipatamente ma che comporta il rischio di cui dicevo precedentemente. È senza garanzia dell'Altro come autorizzazione o consenso.

Un aspetto interessante è ben descritto nel libro di Domenico Cosenza⁴ quando afferma che «L'effetto dell'atto analitico è quello di sovvertire il godimento fantastico del nevrotico. Infatti, l'atto analitico rivela al soggetto la natura problematica (solo illusoriamente definita) del suo essere, e gli mostra il suo essere esposto a un godimento pulsionale che lo sovrasta e che lui non padroneggia affatto. Se nel fantasma si produce un incollamento tra l'oggetto della pulsione e l'ideale fondamentale cui il nevrotico si identifica, l'atto analitico, all'opposto, lavora fondamentalmente a separare I da (a), l'ideale I dall'oggetto del godimento pulsionale (a). Per questa ragione, nella logica dell'atto analitico, l'analista funziona più per l'analizzante come supporto dell'oggetto della pulsione, che come Altro che riconosce il suo desiderio».

Per chi lavora con i gruppi di psicodramma questo è un insegnamento importante per le ragioni che sostenevo all'inizio: all'interno dei suoi limiti analitici l'esperienza del gruppo equivale all'attraversamento degli ideali della persona e così facendo prepara la possibilità di condensare i significanti dell'Altro cui è soggetto. Questa manovra, operata dagli psicodrammatisti all'interno del dispositivo del gruppo, lascia apparire lo scollamento necessario del godimento implicato nell'ideale per diventare un oggetto di scarto che riguarda singolarmente il soggetto. L'Altro, castrato, interrogherà inevitabilmente il soggetto sul suo desiderio. Toccherà al lavoro analitico prendersi carico di questa questione al termine della psicoterapia.

Come si può vedere, l'atto implica strettamente la funzione dello psicoanalista, sia come persona che ha attraversato le svolte di una cura analitica, sia come colui che permette ai suoi analizzanti di attraversarle. Il principio ineludibile è che un'esperienza di analisi sia al centro della formazione dello psicoanalista e che ci sappia fare, con il suo non agire, con il *desiderio dell'analista*, di cui tratteremo più avanti. L'inizio di un'analisi, il suo svolgimento e la fine sono al centro della questione dell'atto e della trasmissione come passaggio dall'analizzante all'analista, anche se non tutti gli analizzanti diventeranno psicoanalisti. In questo caso conviene chiamare “terminazione” la conclusione dell'analisi.

Una delle ragioni per cui Lacan afferma che ogni analisi è un'analisi didattica sta appunto nel poter testimoniare che i passaggi descritti valgono per tutti gli analizzanti e che il desiderio di fare l'analista è a carico di chi si propone. Lo psicoanalista non si autorizza che da solo, di fronte ad una Scuola che ne raccoglie la testimonianza. La trasmissione dunque, anticipiamo, è qualcosa che si svolge al di fuori del titolo sociale conferito, ma al di dentro di un legame sociale di Scuola, che ne raccoglie la responsabilità.

Trasmissione

Per quanto riguarda il concetto di trasmissione in psicoanalisi, farò riferimento alla relazione conclusiva di Lacan al IX Congresso dell'EFP tenuto a Parigi nel luglio del 1978⁵. Due temi iniziali fanno da sfondo a questo breve ma conciso rapporto: l'inconscio freudiano, che Lacan valuta essere come un delirio freudiano, se messo come criterio generale della psicoanalisi. L'inconscio spiegherebbe tutto, forse troppo ed è quindi un concetto che non regge alla prova scientifica, secondo la tesi di Popper, in quanto congettura non confutabile; l'altro argomento, il trauma, collegato da Freud alla sessualità, colpisce secondo Lacan l'essere umano, in quanto nel campo del linguaggio. Soggetto di parola, ormai denominato “parlessere”. Se non c'è rapporto sessuale, c'è soggettività e la nevrosi sta a testimoniare. Non è detto esplicitamente, ma questa breve introduzione serve a Lacan a spostare l'attenzione sui limiti del simbolico e l'incidenza del reale nella psicoanalisi.

Cosa fa sì che il soggetto da analizzante passi ad analista? Lacan aveva già proposto *la passe* per averne delle testimonianze e un riscontro. Nella *Proposta*⁶ descrive i criteri dello psicoanalista per

cui una psicoanalisi sia possibile. Ma, e questa è la sorpresa di questo testo, l'autore afferma che la psicoanalisi è intrasmissibile. Non esiste un sapere universale che possa rendere obiettiva la trasmissione in psicoanalisi, poiché si occupa del particolare e della verità del soggetto. E, subito dopo, lancia la sua questione sulla trasmissione: «è necessario che ogni psicoanalista reinventi – a partire da quanto è riuscito a ricavare per essere stato lui stesso psicoanalizzante – che ogni psicoanalista reinventi il modo in cui la psicoanalisi possa durare».

Diciamo subito che non si tratta di reinvenzione dal lato immaginario, che faccia proliferare una possibilità infinita di varianti, ma di riferirsi alla questione dell'Altro come si trova ad essere elaborato al momento di questa enunciazione. L'Altro della parola e del linguaggio si trova limitato, nel discorso, al suo rapporto con il reale del godimento. In questa teorizzazione Altro e godimento si trovano disgiunti, non c'è dialettica tra il significante e il godimento, un rapporto direi di buona creanza, ma un *non-rapporto* che ne segna la disgiunzione. Questo non-rapporto si può scrivere dal lato simbolico come suo limite, vale a dire il Significante dell'Altro barrato S (A/). Non c'è nell'Altro un significante che possa identificare il soggetto, se non come sua assenza (-1), il che rende l'Altro inconsistente. Dal lato del reale all'Altro quindi si contrappone l'Uno del corpo godente, che appunto gode autisticamente. Il godimento del corpo proprio è la caratteristica del godimento sessuale, che fa dire a Lacan che non c'è rapporto sessuale.

Questo andamento paradossale della comunicazione, negare la soluzione generale per riproporla sul piano del particolare, non è soltanto un artificio retorico dell'insegnamento lacaniano, ma una necessità, da sempre avvertita da Lacan, di coniugare gli aspetti strutturali con l'emergenza soggettiva, in questo caso costituita dal godimento del corpo proprio e del rapporto con l'Altro del godimento. Temi che sono trattati diffusamente nel Seminario XX, *Ancora* (in francese *Encore*, che si può leggere come *En-corps*, In-corpo).

In breve, la psicoanalisi sul piano generale è intrasmissibile ma possibile a partire dalla reinvenzione di ciascun analista nel come tratterà la questione del reale. Sul rapporto dell'Altro con il godimento, agli estremi teorici non c'è rapporto, ma sarà questo non rapporto a poter legare il corpo con la parola.

Vediamo come Lacan propone, sembra ad un uditorio di analisti che non lo assiste, la reinvenzione della psicoanalisi che congiunge la questione dell'atto con la trasmissione. Nonostante i paradossi, la catena significante continua a funzionare, nel senso che un significante rappresenta il soggetto per un altro significante in cui però la catena non ha un andamento lineare, infinito, ma circolare con un punto d'arresto nel significante del soggetto che può essere rappresentato solo come un'assenza e perciò barrato (S/). Come mai la psicoanalisi può guarire la nevrosi e anche la perversione, si chiede l'autore? Direi, se la mia lettura è corretta, che a causa del vuoto centrale nel simbolico (l'inconsistenza dell'Altro) si crea un raddoppiamento del soggetto, il Soggetto supposto Sapere. Per il tramite dell'analista, che

garantisce la sua presenza, l'analizzante si rivolge ad una supposizione di sapere che diventa il motore del transfert.

È una “truccheria” come la chiama Lacan, che rivela la capacità dell'analista, che non deriva direttamente dalla *passé*, ed è determinata dal fatto di non fare solo “un chiacchiericcio” con il paziente, ma di fare un'operazione di trasformazione del sintomo. Il termine tedesco, ripreso da Freud, è quello di *Aufhebung*, che significa, togliere, levare, sollevare, nell'accezione in cui si può dire ad esempio che è stata revocata la tessera di socio in un club. Si potrebbe aggiungere, per passare ad altro...

Il passaggio si può illustrare nelle due grafie della parola sintomo: il primo che riguarda il compromesso freudiano, la parte di godimento che è sostenuta inconsciamente dal disfunzionamento, in francese *symptome*. L'etimologia di quest'ultimo si riferisce ad una caduta, dal greco $\pi\acute{\omega}\mu\alpha$. Il secondo, sintòmo, in francese *sinthome*, che allude fonologicamente a “sant'uomo”, riguarda il levare, come possibilità di ascesa ad altro. È un'operazione sul significante, operato dall'analista, in cui il sintòmo prende il posto del non-rapporto sessuale alla fine di un'analisi. Si tratta insomma di un rimaneggiamento del sintomo dal lato del godimento che procura la sofferenza. C'è un riannodamento dei tre registri, RSI, come produzione di un godimento che funzioni meglio per il soggetto, che si trova a fronteggiare diversamente le proprie istanze pulsionali.

La trasmissione allora riguarda il passaggio dall'analizzante all'analista come atto, perché arrivi ad operare con il *desiderio dell'analista*, che non sono le sue caratteristiche di personalità, i suoi effetti di sentimenti ed emozioni, ma il modo con cui tiene il posto di semblante dell'oggetto (a), causa del desiderio nell'analizzante. In questo è contrapposto all'uso del controtransfert in psicoanalisi. Non c'è trasmissione senza atto analitico, di cui riporto la definizione strutturale, riprendendola dal *Seminario sull'Atto*⁷: «l'atto analitico ha una struttura tale per cui l'oggetto è attivo e il soggetto sovvertito». Si tratta di andare all'inverso del fantasma, da $a \text{---} S/$, dall'oggetto al soggetto barrato, che costituisce la parte superiore del discorso dell'analista.

Quali sono le conseguenze sulla clinica e sulla formazione che possiamo trarre da questi insegnamenti? Risponderò con due riflessioni, una a partire dalla questione della “direzione della cura”, così come illumina anche la psicoterapia psicodrammatica e l'altra dall'esposizione di un'esperienza di seminario S.I.Ps.A. per la Scuola COIRAG, sul tema del “corpo in psicodramma”.

La direzione della cura

La formazione all'analisi consiste principalmente nella capacità di dirigere la cura. Il percorso, tracciato da Colette Soler⁸ a proposito del celebre saggio di Lacan, parte da un paradosso

fenomenologico: l'analista, più che dirigere, sembra essere diretto dall'analizzante. Diretto dall'eventualità che gli faccia una domanda di cura, che si assoggetti al compito della libera associazione, cioè alla regola analitica. È diretto altresì dal testo del paziente, in quanto interprete ed è alla mercé del transfert.

La direzione della cura da parte dell'analista si manifesta, contrariamente all'evidenza fenomenologica, nella sua verità strutturale: è *l'offerta che crea la domanda*. Domanda che cerca di condizionare l'azione dell'analista, il quale vi risponde con un "atto", mettendo la parola dell'analizzante in relazione al posto principale che occupa l'Altro.

L'autrice esemplifica questo rapporto in due tempi logici con il seguente schema:



Se a dirigere, nella realtà, è la freccia che va dall'analizzante all'analista e ne costituisce il primo tempo, dal punto di vista della struttura è il secondo vettore, retrogrado, che ne determina l'andamento. La modalità di comunicazione in analisi non è il dialogo, ma la possibilità che l'analizzante riceva dall'Altro il proprio messaggio in forma invertita. L'Altro è il luogo in cui si decifra il messaggio del soggetto.

Tuttavia, la psicoanalisi, pura ed applicata, incontra delle difficoltà dovute alla concorrenza di altre offerte terapeutiche: il modello del *Maître*, cioè che le cose funzionino per tutti alla stessa maniera, così come le seduzioni operate dai discorsi dell'Università e dell'Isterica, tramite il sapere costituito e il trattamento del disturbo, costituiscono un'allettante alternativa.

L'atto iniziale, l'entrata nella cura, è di rilevante importanza per il suo svolgimento e la sua conclusione. Dirigere la cura e non il paziente comporta l'attraversamento di scansioni, superare di fatto delle soglie che sono strutturali al funzionamento della parola e al campo del linguaggio.

Il potere attribuito allo psicoanalista è *il potere della risposta*, cui deve rinunciare per avviare il dispositivo analitico. L'analista risponde in "atti" che scandiscono l'esperienza analitica, così come Freud l'aveva metaforizzato nel gioco degli scacchi, e Lacan con il *bridge* a causa della presenza del quarto, il posto del morto. Apertura, svolgimento strategico del gioco e conclusione non sono soltanto scansioni lineari, diacroniche, ma costituiscono anche dei passaggi strutturali, sincronici, all'interno del dispositivo analitico.

Tattica, nel favorire la divisione soggettiva, *strategia*, nell'apertura e nell'intervento sul transfert e *politica*, nel riferimento alla mancanza ad essere dell'analista, sono esemplarmente illustrati da Lacan nella loro successione ma anche nella contemporaneità logica in cui si ripartiscono.

Come interviene allora l'analista se non usa direttamente il potere della risposta? Colette Soler⁹ traccia una breve lista delle “azioni” dell'analista, mettendole in relazione alla scansione della seduta, al ritmo e al funzionamento della sua presenza.

La punteggiatura, come presa d'atto che l'analizzante ha detto qualcosa di significativo, che può far variare il senso, cioè la direzione dei suoi enunciati; *l'interpretazione*, quando si è instaurato il transfert, vale a dire una rivelazione che ha come obiettivo il reale in gioco; *il silenzio*, come ascolto dell'analista e che non interviene per sottolineare il fatto che quello che è stato detto non è tutto. È un silenzio attivo, direi, per la ragione che l'analista non ha nulla da dire o da aggiungere. Dice la Soler «il silenzio manifesta l'incommensurabilità del simbolico della parola con il reale». È interessante quando afferma che bisogna non solo non parlare a vanvera, ma saper anche non tacere a vanvera.

Queste azioni sono tutte collegate al transfert, sia come scansione che l'analista imprime al “voler dire” dell'analizzante, sia come uso della sua presenza, nell'accezione di sembiante di oggetto che causa il desiderio. Riferirò, in conclusione di quanto detto, i due punti che costituiscono i nodi centrali del rapporto tra atto e trasmissione nel lavoro analitico:

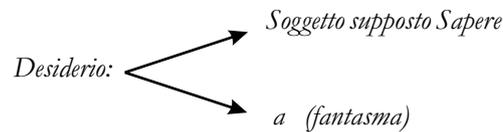
1) Il primo punto è dunque che le azioni dell'analista giungono a fare “atto” e a scandire così la cura. Per ottenere questo e cioè che la risposta dell'analista non sia un'impostura, un effetto della suggestione, è necessario che rinunci al suo sapere costituito. La conseguenza clinica maggiore è che *sappia tenere il posto che la struttura gli assegna*. È dunque fondamentale che l'analista abbia l'esperienza e il sapere su questa struttura per ottenere effetti soggettivi di discorso, a partire dalla sua analisi personale e alla formazione ricevuta.

Per quanto concerne lo psicodramma, il punto centrale della formazione è il posto occupato dallo psicodrammatista, nelle due funzioni di animatore ed osservatore, come manovra orientata dalla psicoanalisi. Formazione che non punta soltanto all'acquisizione di un metodo e delle tecniche da applicare, ma all'approccio analitico dell'operatore. In altre parole la sua capacità di far riferimento alla sua mancanza ad essere per fare delle *impasses* discorsive la risorsa delle sue azioni. Le sottolineature, la scelta del gioco e del suo termine, nascono dall'ascolto degli enunciati dei partecipanti, nel momento in cui rivelano inciampi o incompletezza, per trasformarle nell'interrogativo del soggetto.

È dunque un posto legato alla mancanza, a tener vuoto il posto del desiderio, perché lo occupi l'analizzante con la sua domanda. *Gruppo e gioco* sono i significanti di riferimento ed entrambi manifestano l'incompletezza per l'individuo degli enunciati collettivi nel primo e permettono, con il gioco come taglio simbolico, l'emergenza dell'enunciazione soggettiva. Le tecniche psicodrammatiche sono al servizio dell'etica analitica, di non cedere sul proprio desiderio.

Nessuno può parlare in nome del soggetto...

2) Il secondo punto, sempre legato al transfert, è *la posizione dell'analista come oggetto*. L'aspetto rilevante è dato dall'incrocio dei due assi, simbolico e reale, che l'autrice riassume nello schema seguente¹⁰:



Se il transfert s'installa sulla supposizione di sapere, come abbiamo detto, il posto dell'analista sta a supportarlo, ma, nel far questo, assume anche la parte di godimento implicito nel desiderio del soggetto. I due assi si ordinano sotto il duplice aspetto della diacronia e della sincronia, nell'imbricazione dei due vettori transferali. Il lavoro procede dall'elaborazione del transfert sul soggetto supposto sapere che a sua volta causa effetti di godimento, essendo implicato nella relazione con l'analista. Il quale, pur tenendoli disgiunti, nella scansione delle sedute, potrà permettere il passaggio da uno all'altro, facendo emergere la questione dell'oggetto come godimento sintomatico. Il desiderio, come si vede, rimane il punto di convergenza dei due assi. Nello stesso modo, come dirà Lacan nel *Seminario XI*, alienazione e separazione, cioè il rapporto del soggetto con l'Altro, ne costituiscono la congiunzione e la disgiunzione, pur avendo effetti diacronici successivi.

Questo doppio versante permetterà, in conclusione dell'analisi, di staccare il significante dal godimento e di procedere alla possibilità di *trasformare il sintomo in sintòmo*, attraverso il rimaneggiamento del godimento sintomatico. Il godimento che si libera e che rappresenta la Cosa, perduta per sempre e condensata dall'oggetto (a), può essere associato più liberamente di prima. L'elaborazione del Soggetto supposto Sapere che causa la sua destituzione rivela che era all'opera un godimento, un sapere cioè senza soggetto, automatico. Svuotato di godimento, l'oggetto si presenta per quello che è, un vuoto centrale, che faceva da otturatore nel fantasma e può essere a questo punto maneggiato a vantaggio del soggetto nei suoi aspetti libidici e pulsionali.

L'operatore principale di questi interventi è ciò che Lacan denomina *il desiderio dell'analista*, in contrapposizione alla nozione di controtransfert. Non si tratta di ciò che prova l'analista, i suoi sentimenti o le sue emozioni nei confronti dell'analizzante, che pure ci sono, ma della possibilità di occupare il posto di oggetto, che causa il desiderio del soggetto. Come abbiamo detto, tenere il posto assegnato dalla struttura, cioè quello che mira a dividere il soggetto tra enunciato ed enunciazione. La definizione più interessante dal punto di vista clinico è quella data da Lacan nella *Proposta*¹¹: «Il desiderio dell'analista è la sua enunciazione». Dunque non tanto quello che dice l'analista, ma quanto riesce a trasmettere la possibilità di trasformazione ottenuta dal

significante sul reale del godimento.

Anche per lo psicodramma, questo secondo punto è particolarmente importante. Oltre a saper tenere il posto nella struttura, lo psicodrammatista deve conoscere il fine verso il quale tende la sua azione analitica, visto che nel gruppo non occupa il posto dell'analista. L'alternanza con un altro psicoterapeuta, il gruppo dei partecipanti, la posizione fallica nel gioco e il *vis-à-vis* con i partecipanti permettono allo psicodrammatista di operare a partire dalla teoria dei discorsi e dalla funzione logica nel gruppo della parola e del gioco. Abbiamo già sviluppato altrove questa posizione¹², mi limiterò a dire che lo psicodramma lavora sul rovescio della psicoanalisi, il discorso del *Maître*, che permette di mettere in forma nelle associazioni del gruppo un tema collettivo, che sarà elaborato nel gioco dai singoli partecipanti. L'operazione centrale è quella di passare dal contenuto immaginario del racconto e del gioco alla possibilità di rappresentazione simbolica del soggetto, vale a dire come il soggetto si fa rappresentare dai significanti dell'Altro.

Ora, secondo me, nel gruppo il soggetto supposto sapere non è diretto soltanto alla persona dello psicodrammatista, ma a livello simbolico all'insieme dei partecipanti, che rappresenta il testimone di un dire soggettivo, uno per uno, che può far emergere l'Altro cui ci si indirizza, grazie al taglio significativo operato dal gioco e dall'intervento degli psicodrammatisti e degli stessi partecipanti.

I *transferts* orizzontali, connotati dalle relazioni immaginarie tra i membri del gruppo, sono orientati da una supposizione di sapere, che ha al suo centro il *transfert* verticale, l'Altro dell'Ideale. Se gli psicodrammatisti non occupano quel posto, il soggetto ha di fronte a sé la possibilità di cogliere l'emergenza di una parola soggettiva negli scambi e nel gioco con i suoi simili. Resta pertanto evidente che il posto dell'Ideale, al centro del raggruppamento, debba essere vuoto come lo *scranno pericoloso* dei cavalieri della Tavola Rotonda. Scranno che poteva essere occupato dal cavaliere senza macchia e senza paura. Come riferisce la leggenda, chi ci ha provato veniva fulminato immediatamente dal cielo.

L'obiettivo è quello di produrre i significanti principali dell'Altro cui si identifica il soggetto. Identificazioni parziali, che si oppongono all'illusoria identità dovuta all'immagine speculare dell'altro, come Io-Ideale. Queste identificazioni per tratti sono gli elementi discreti di ciascuno che gli permettono il passaggio alla rappresentazione simbolica, permessa quindi dal funzionamento logico delle associazioni del gruppo e dal gioco. Questa estrazione significativa lascia un resto di godimento dovuta all'operazione della parola e all'uso del tempo logico nel gruppo, come effetto discorsivo del soggetto.

Al momento in cui l'attraversamento dell'Ideale si compie nella serie identificatoria, l'oggetto, Ideale più godimento, si "personalizza", staccandosi dal collettivo (I) e diventa questione del

soggetto (a), causa del suo desiderio. È a questo punto che lo psicodramma termina, il soggetto è in cerca di analisi, sia nel senso che ne può intraprendere una, sia che consideri sufficiente la sua esperienza terapeutica per interrogarsi sul suo destino personale. La psicoterapia l'ha portato fino al punto di considerare l'Altro castrato, che non è più garante del suo desiderio.

Il corpo in scena

Ho già detto altrove come il legame analitico tra psicodramma e psicoanalisi sia il sintomo come “*evento di corpo*”. Il corpo che si mostra nello psicodramma, nelle sue manifestazioni di emozioni, di sentimenti di inibizione o di paralisi è preso nella dimensione pulsionale, come *effetto di discorso*. Le riflessioni che precedono stanno ad indicare la direzione in cui l'inconscio in psicodramma non è la manifestazione degli affetti, dei sentimenti o meglio ancora delle emozioni, ma la loro associazione con le rappresentazioni soggettive di parola.

Il corpo parlante, aggiungo, con Lacan del *Seminario XX*, il suo mistero, è rappresentato dalla dimensione della sacralità della parola, in senso laico. Vale a dire che i significanti si incarnano nel corpo, nella misura in cui trasformano un organismo vivente nella sua storia e nei suoi orientamenti pulsionali. Lo psicodramma analitico non è una tecnica del corpo, ma, a partire dal sintomo denunciato, svela in che modo il “compromesso freudiano” permette al sintomo di parlare e di dire come gode dell'oggetto del suo fantasma. Lo psicodramma svela solo ciò che la psicoanalisi può mettere in forma.

Concluderò questa relazione, riportando alcune considerazioni a proposito di un seminario accorpato, condotto per la Scuola COIRAG di Roma, in collaborazione tra i due Centri didattici romani della S.I.P.S.A., Apeiron e Labor sul tema del corpo in psicodramma e psicoanalisi.

Nella mattinata avevo esposto il mio intervento su questo rapporto, che aveva suscitato parecchie domande, riportate dai coordinatori dei piccoli gruppi di discussione, formati dagli allievi COIRAG presenti. La ricchezza e la quantità delle domande era tale che non permetteva una risposta puntuale a ciascuna, ma contenevano tutte un nucleo centrale che è apparso nel pomeriggio. Dopo la relazione della dott.ssa Cecchetti, che comprendeva la proiezioni di spezzoni di quattro film, tutti dal titolo *Dr.Jekyll e Mr.Hyde* di altrettanti registi diversi, sapientemente commentati. Si è poi proceduto a formare due gruppi, condotti con la tecnica del *Role-Playing*, di cui uno era animato dal sottoscritto, con due allieve osservatrici.

La questione cruciale si è fatta strada progressivamente nelle associazioni iniziali del gruppo, in seguito alla visione delle sequenze filmiche presentate. I temi della seduta, emersi prima del gioco, vertevano sulla incompatibilità tra i due personaggi, sulla loro impossibile assunzione nella stessa persona. A qualcuno è venuto in mente il rapporto maschi femmine, ad altri il gruppo degli adolescenti che tendono più facilmente ad agire aspetti sgradevoli del loro

carattere piuttosto che poterne parlare e riconoscerli come propri.

Per rappresentare questa impossibilità, si mette in scena un frammento del film, in cui il dr. Jekyll, dopo aver ripreso le sue sembianze da Mr. Hyde, è prossimo alla morte. È presente una donna che, come testimone, assiste il moribondo.

La rappresentazione fa vedere come il gioco si incentri su questo non-rapporto, fatto di insulti e di avvinghiamenti dei corpi, in cui i due personaggi sembrano avere un'incompatibilità espressa nella difficoltà di incontro e nel desiderio di espellere il personaggio sadico e cattivo. Ciononostante, la sorpresa del gioco è la distanza e l'impotenza manifestata dal terzo, la donna testimone, che rimane sospesa nell'osservazione di questa lotta intensa e infinita tra i due personaggi. La questione dunque diventa l'impossibile del rapporto tra due corpi, poiché ne rappresentano la scissione tra le parti.

Nella condivisione finale, questa modalità di gioco è balzata in primo piano: come affrontare aspetti personali sgradevoli, considerati pericolosi e meno facilmente integrabili nel narcisismo individuale. Si è passati anche al rapporto con i figli, "che ti si attaccano addosso" con le loro infinite richieste, e che sembrano mettere in luce la difficoltà di fare intervenire il padre, come terzo dirimente. Le osservatrici della seduta hanno ripreso questi temi, sottolineando in maniera chiara, come si stesse facendo strada, come allievi della Scuola, la difficoltà di una scissione parziale tra il ruolo di analizzanti e quello di terapeuti nella sua progressione e nella sua contemporaneità. Disagio già circolante in altre occasioni di studio e di discussione di gruppo.

Punto nodale della formazione delle Scuole di Psicoterapia, in cui la richiesta di intraprendere un percorso di formazione coincide, nella stragrande maggioranza, con la domanda di cominciare un percorso terapeutico, a volte iniziato più per esigenza della Scuola che come desiderio personale. È su questo aspetto che vorrei sottolineare non tanto un'evidenza di fatto, quanto gli interrogativi che questa particolarità pone al desiderio dei formatori. Come è possibile, nella separatezza tra psicoterapia e formazione, suscitare un desiderio di operare, analiticamente orientato, rispettando i tempi e i modi per cui ciascuno arriva a fare la sua scelta? Il riconoscimento dello Stato che il candidato percorra una serie di apprendimenti e di esperienze è altrettanto importante quanto la necessità per ciascuno di sentire correlato, ma anche disgiunto, il proprio cammino analitico, dal diploma di una specializzazione chiusa in se stessa.

La risposta, parziale, che abbiamo cercato di dare a questo quesito, è che l'esperienza per ciascun allievo si prolunghi, trovi la sua eventuale collocazione in un contesto diverso e più ampio di una Scuola di psicoanalisi, che lo accompagni, per certe esperienze (Convegni, cartel, seminari) anche durante il suo percorso di formazione alla psicoterapia. Questo collegamento non è solo

organizzativo ma strutturale, per il tipo di rapporto che deve avere lo psicodramma, in quanto analitico e costruito sulla stessa stoffa dell'etica analitica. Avere come interlocutore la psicoanalisi e in pratica degli analisti, che pratichino o meno la terapia di gruppo, costituisce uno scambio fecondo e l'ancoraggio ad un transfert di lavoro, che produce e si orienta verso il desiderio dell'analista.

Renato Gerbaudo

Psicoanalista, Psicodrammatista, Membro Didatta S.I.Ps.A., Membro EPFCL

NOTE

¹ J. Lacan, *Le Séminaire, Livre XV, l'Acte psychoanalytique*, 1967-68 inedito

² Ibidem p. 375

³ Ibidem lez.ii, 22 novembre 1967

⁴ D. Cosenza, *J.Lacan e il problema della tecnica in Psicoanalisi*, Astrolabio, Roma, 2003

⁵ J. Lacan, *Sulla trasmissione in psicoanalisi* in «La Psicoanalisi», n. 38, Astrolabio, Roma, 2005

⁶ J. Lacan, *Proposta del 9 ottobre intorno allo psicoanalista della Scuola* in «Scilicet 1/4», Feltrinelli, Milano 1977

⁷ J. Lacan, *Le Séminaire, Livre XV, l'Acte psychoanalytique 1967-68*, Lez. III, 29 novembre 1967

⁸ C. Soler, *La direzione della cura: l'inizio e la fine dell'analisi*, in «La Psicoanalisi», n.7, Astrolabio, Roma, 1990

⁹ Ibidem, p.73-74

¹⁰ Ibidem, p. 76

¹¹ J.Lacan *Proposta del 9 ottobre intorno allo psicoanalista della Scuola* in «Scilicet 1/4», Feltrinelli, Milano 1977

¹² R. Gerbaudo, *Il bambino reale*, ed. Franco Angeli, Milano



**Dalla sezione aurea alla lente spezzata:
estetica della passe e delle dinamiche della costituzione di gruppi**

*«Dicono che il primo che divulgò la natura della commensurabilità e dell' incommensurabilità a chi non era degno di conoscere tale teoria si attirò un tale disprezzo che non solo lo si bandì dalla vita in comune e dalle associazioni, ma fu costruita la sua tomba...»
Giamblico (Silloge delle dottrine pitagoriche, ca 300 d.C.)*



Sandro Botticelli, Adorazione dei Magi (1470-75 ca.), National Gallery, Londra

Fino ad oggi la proposta fatta da Mauro De Angelis di portare qui un contributo sul tema della “formazione” e della “trasmissione” ha avuto un'elaborazione travagliata con rifacimenti, dubbi e ripensamenti, a partire dal titolo. Ne ho tratto l'impressione che proprio di questo travaglio tratta la questione della “trasmissione”, un travaglio che è un lavoro che, ci ricorda l'etimologia, riguarda il periodo che precede il parto ed è caratterizzato da forti dolori detti doglie.

Comincerò, allora, da un gioco di psicodramma in un gruppo di secondo livello. Anima Donatella, così chiamerò la terapeuta in formazione che è anche didatta di una scuola di altro

orientamento.

Donatella partecipa da tempo alla formazione allo psicodramma analitico ed ha espresso più volte il desiderio di aprire prima o poi un gruppo nella città in cui vive e lavora. Donatella, nella funzione di animatrice, propone a Maria, che nella realtà è sua collega di lavoro, di giocare la scena di un sogno appena raccontato in cui Maria osserva un bambino entrare nel ventre di un uomo che poi lo acciuffa e lo fa uscire gridando «Adesso basta!». Il gioco viene condotto con due cambi di ruolo: dapprima la sognatrice viene invitata a prendere il posto del bambino e poi quello dell'uomo. Tralascio l'analisi del gioco per quel che riguarda la sognatrice e mi occupo invece del materiale relativo all'animatrice che – a partire da questo gioco – si interroga sulla trasmissione intergenerazionale da madre a figlia che, attraverso le restituzioni incrociate tra allieva e didatta portate il mese successivo, arrivano alla questione della trasmissione del sapere psicoanalitico all'incrocio con il percorso di formazione allo psicodramma analitico.

Questo gioco mi pare mostri la potenzialità che incontriamo tutti nel nostro percorso formativo e lavorativo che all'inizio di ogni seduta si manifesta con una frase rituale (“si comincia”, “cominciamo”, “è cominciato” ecc.), incipit che utilizziamo per ripartire ancora una volta nella nostra ricerca di soggetti di parola, presi dalla traduzione del nostro desiderio inconscio e, talvolta, dalla fascinazione di entrare nella tradizione della famiglia psicoanalitica. A mio parere, il gioco appena ricordato rappresenta il percorso di formazione all'ascolto del soggetto dell'inconscio che è trasmissione attraverso due modalità di nascita: l'entrata nella psicoanalisi e la *passé*. Il corpus psicoanalitico è maschile e femminile ma non solo: guarda all'ambivalenza, alla Legge e alle trasgressioni, al legame sociale e al narcisismo. «La trasmissione è l'inconscio», dice Nasio, e vediamo allora che la rappresentazione dell'origine del sapere psicoanalitico è paterna e materna, è un'origine mitica che, però, porta al confronto con lo scacco originario (la nascita è un “*acciuffare*” che porta ad un secco passaggio descritto dall'esclamazione «*Adesso basta!*»). Dal mito delle origini alla supposizione della conclusione, il percorso formativo passa attraverso un'ampia terra di mezzo sempre a rischio di impoverimento e inerzia, alla mercé delle pulsioni di morte. Nell'esempio appena accennato, è proprio con la compagna di viaggio, cioè attraverso il transfert laterale nel gruppo, che si può giocare la possibilità di costruire/decostruire il miraggio della formazione fino a distinguere la forma e l'atto attraverso il quale si misura il desiderio. Desiderio autorizzato da sé, si dice, ma che deve passare per un altro per esser visto nelle sue sfaccettature. Come per il dispositivo lacaniano della *passé*, l'animatore fa una narrazione del suo tragitto attraverso il suo lavoro, ne fa testimonianza pubblica con il suo gioco nel gioco. Il doppio cambio di ruolo, nel rivelare il doppio livello del discorso, dall'incontro tra due teorie all'incontro di due modelli di femminile, dal tema assenza-presenza alla ricerca di risposte, ci ripropone il problema della trasmissione della psicoanalisi come mistero della generatività: qualcosa viene a nascere, cresce, si differenzia ... muore ma sfugge sempre al controllo della conoscenza e alimenta costantemente il mondo fantasmatico. In questo mondo collochiamo

anche i nostri fantasmi sulla riproduzione della conoscenza psicoanalitica che è figlia del transfert ma accarezza il sogno dell'autogenerazione e della completezza. Così, la questione della trasmissione, intrecciata a quella della generatività, ci riporta al taglio del transfert, al salto tra analista e analizzante, al gioco sottile tra *parola piena* e *parola vuota*.

Scrivo U. Amati : «La trasmissione della psicanalisi è [...] al centro dell'esperienza di ogni psicoanalisi e si effettua attraverso di essa, nella messa in atto della realtà dell'inconscio, nell'effettualità del transfert. Insomma, per capire come la psicoanalisi si propaga e conserva nonostante le differenze delle varie scuole, per cogliere nella sua essenza il processo della trasmissione, il modo con cui l'esperienza psicoanalitica si memorizza e tramanda, occorre tener conto di ciò che la psicoanalisi stessa ci insegna sulla memoria, cioè sull'inconscio [...] facciamo della trasmissione un “processo di successione” di un patrimonio regolato da testi e testamenti. La psicoanalisi rischia di diventare [...] un bene che circola da un anziano ad un giovane [...]. Così come l'inconscio si realizza in quanto fatto significativo, la trasmissione si compie nell'atto mancato di un ritorno. Non all'indietro, quindi, alla scoperta di un'origine ma in avanti alla scoperta del rimosso» (Amati, 1983, pp. 187-191).

L'esperienza sinora fatta dell'apertura – a titoli diversi - di cinque gruppi di psicodramma analitico mi porta a riflettere sulla portata di tali imprese in merito al percorso di formazione e, in particolare, al ruolo di *passé* costituito dal lavoro svolto nel passaggio dall'interrogarsi sul desiderio (nel gruppo di secondo livello) all'assumere la posizione dell'animare in nome di quel desiderio (apertura di un gruppo). Questo passaggio può assumere il significato di una *passé* quando avviene all'interno del dispositivo della *formazione permanente* e produce un pubblico dire del proprio percorso di analisi attraverso il collegamento strutturale con l'analisi personale che continua da un posto solo formalmente diverso. Versare all'Associazione di cui si fa parte una quota dell'onorario e partecipare alla supervisione del lavoro terapeutico condotto – per esempio con lo strumento della *plurivisione* introdotto da Luisa Mele – sono per esempio due atti a garanzia del neo terapeuta del mantenimento di un assetto etico della pratica dell'alterità e del *disessere* di fronte alle lusinghe insidiose dell'identificazione.

C'è un quadro del Botticelli (Adorazione dei Magi, 1470–75 ca., National Gallery, Londra) che ci invita a superare lo stereotipo dei canoni estetici rinascimentali e che mi sembra molto utile per il tema trattato. Questo quadro che, per la precisione, è un tondo è stato già esaminato anni fa da un punto di vista psicoanalitico in uno studio di A. Semi dove è stato sottolineato il passaggio tra linguaggio visivo e linguaggio verbale mettendo in risalto che «il primato della parola, che descrivendo l'immagine ne svela l'enigma, è accompagnato [...] dalla perdita della soddisfazione perversa di poter conciliare la realtà con il diniego della realtà» (1997, pp. 414-427).

L'osservazione di questo quadro, in particolare della sua apparente armonica simmetria con al centro l'adorazione del divino Bambino, mi ha riportato al *bluff* della formazione accademica che propone una sorta di quadratura del cerchio attraverso un iter formativo che è come una gestazione consapevole con la programmazione di un parto eutocico a termine e l'ingresso nella Sacra Famiglia della Scuola di appartenenza. Con la maestria che solo gli artisti hanno, Botticelli invece ci propone di leggere la contemporaneità di un testo che riporta una spaccatura visibile tra due spazi (il superiore, con le sue rovine e le sue architetture paradossali e l'inferiore, con l'adunata proporzionalmente convergente su Gesù bambino). Una rappresentazione contempo-ranea che è come un doppio sistema di pensiero che coesiste, come nel caso delle lenti spezzate: da una parte il modello rinascimentale della *sezione aurea* e della proporzione di pretesa derivazione divina e dall'altra qualcosa di irrazionale e di enigmatico che pende pericolosamente proprio sopra l'immagine della Sacra Famiglia. La coesistenza di queste due parti in un tutto armonico e di grande effetto, com'è questo Tondo di Botticelli, mi rimanda all'inevitabile coesistenza - in un progetto formativo - di istanze ideali, legate all'immaginario, e di aspetti pulsionali sempre in agguato, come resti non analizzati o elementi arcaici che si possono riaffacciare sulla scena.

In fondo, possiamo concepire che nel progetto formativo di ogni terapeuta si animi ancora una volta quella dialettica che tanto bene Freud descrive ne *Il disagio della civiltà* (1929) quando affronta, a proposito del sentimento religioso, il rapporto tra l'Io e i suoi "confini" e la questione della "conservazione entro lo psichico". Freud paragona la vita psichica e la vita di Roma, Città Eterna, e ci invita a immaginare la contemporaneità del passato e del presente con la coesistenza di tutte le fasi dello sviluppo, dalle più antiche a quelle più recenti, una rappresentazione che arriva all' "inimmaginabile" e all' "assurdo". Ma nel tentativo di «padroneggiare le peculiarità della vita psichica attraverso una rappresentazione intuitiva» Freud ci dice che «basterebbe forse un cambiamento della direzione dello sguardo o del punto di vista da parte dell'osservatore» (1929).

Lo psicodramma analitico, grazie alla peculiarità della tecnica del *gioco*, ha il vantaggio di lavorare con questa contemporaneità che è insieme barra, frattura, rapporto che è oggetto di ogni drammatizzazione, come due lenti spezzate che consentono con un solo apparecchio di vedere lontano o vicino. Un apparecchio, si potrebbe dire nel nostro caso, che consente di guardare alla trasmissione pur facendo formazione. Nel c.d. secondo livello come nel periodo "perinatale" del terapeuta, cioè nel delicato passaggio all'animare un nuovo gruppo terapeutico, lo psicodramma analitico ha il pregio di poter rivelare che la forma che prende il proprio dire "animo" è insieme una conquista e una rinuncia. Si annuncia il primato della parola e si rinuncia

a quello dell'immagine, idealizzata o orrificata, senza tuttavia arrivare mai ad rinnegarla. Anzi, nello psicodramma ci proponiamo di incontrarla sempre ma con l'intento di favorirne la traduzione in parole attraverso un percorso temporale retroattivo ed una trasmissione intrapsichica dall'immaginario al simbolico perché, ci ricorda umoristicamente Botticelli quattro secoli prima di Lacan, il reale è sempre pronto a caderci sulla testa e a rovinarci la festa preparata con tanta fatica (vedi il pezzo di arco che sembra stia per precipitare proprio sulla testa del divino Bambinello!).

Giovanni Angelici

Psichiatra, Psicoterapeuta, Membro Titolare S.I.Ps.A.

BIBLIOGRAFIA

Amati U. (1983), *Sulla trasmissione della psicoanalisi*, Freudiana, vol.3, Shakespeare & company, Milano.1983

Freud S. (1929), *Il disagio della civiltà*, in Opere vol. X, Boringhieri, Torino, 1978

Semi A.A. (1997), *La lente spezzata : il Tondo dell'adorazione dei Magi di S. Botticelli*, in «Rivista di Psicoanalisi», n. 43, Borla, Roma

**La mia Formazione con Claudio Modigliani, Elena Benedetta Croce ed altri: ... cosa mi hanno trasmesso?**

Il mio intervento non è dotto come quelli dei colleghi che mi hanno preceduto ma vorrei almeno provare a proporvi intanto alcune idee, per me importanti, pensieri che in qualche modo hanno influenzato le mie scelte professionali, e non solo.

Prendo soltanto pochi minuti per parlarvi, nel tema della nostra giornata di studi, e riferirmi quindi alla questione del romanzo della formazione nel desiderio della trasmissione.

Comincio da Freud per il quale i territori in cui avviene l'assimilazione della psicoanalisi sono due e cioè:

- la dimensione psichica, ovvero il sapere dell'inconscio, in cui ha luogo l'esperienza della didattica;
- la dimensione storica, cioè il sapere che viene trasmesso agli altri relativamente alla psicoanalisi stessa;

quest'ultima dimensione ovviamente risente dell'influenza della dimensione psichica e entrambe costituiscono i mezzi con cui avviene la trasmissione.

Lacan ribadisce che la trasmissione della psicoanalisi non può che passare attraverso l'esperienza della rilettura degli scritti di Freud e come sappiamo ne diventerà poi forse il massimo formalizzatore, stante la sua propensione al pensiero razionale e alla matematica.

Per Lacan il paziente in analisi comincia a confrontarsi con l'Altro inteso come significante e ciò gli consente un po' alla volta di confrontarsi con un "soggetto" che inizia a parlare e a interrogarsi su quale sia il posto da cui parla.

L'analisi quindi per Lacan diventa l'imparare a non mettere tappi ma anzi l'arte di apprendere a sopportare i vuoti e le mancanze che si accumulano quando l'Altro non risponde, apprendere quindi a sopportare e, si spera, al fine attraversare questi buchi spaventosi e incolmabili.

È qui che dovrebbe potersi aprire la possibilità per un paziente di diventare analista.

Mi riferisco ora ad un altro autore, Agostino Recalbuto, che afferma come la trasmissione del sapere abbia a che fare sia col potere del messaggio sia con la potenza di chi tale messaggio trasmette.

Inoltre, deve essere considerata la seduzione che, più o meno consapevolmente, chi riceve il messaggio opera su chi lo invia anche se ci sono occasioni in cui avvengono delle trasmissioni senza che in apparenza tutto questo emerga.

Probabilmente nella trasmissione chi parla può in qualche modo essere oggetto di identificazione e a tal proposito cito un proverbio persiano che riporta sempre Recalbuto:

- «solo da un incesto nasce un mago sapiente» riferendosi a Natalie Zaltzman che nel 1998 ha parlato della trasmissione di un sapere come "filiazione identificante" da cui si può dedurre che *l'altro e l'alterità stanno in me che pure sono però contemporaneamente altro da te.*

In questa sede ovviamente mi sto riferendo al romanzo della formazione nel desiderio della

trasmissione in ambito psicoanalitico e psicodrammatico, il desiderio di sapere, attraverso l'ascolto di parole e di atti, mi ha afferrato per poi svilupparsi in un desiderio della trasmissione del sapere stesso.

Quindi anche io nella mia analisi sono certamente partita da un iniziale desiderio, potrei dire, di apprendere un sapere, che però ha poi implicato il desiderio di curare gli altri, altri che invece non si possono curare se non attraverso quello che prima è stato il tentativo di curare se stessi.

Per me quindi gran parte di quello che è poi diventato fondamentale rimanendo indelebile ha a che fare non solo, ma pure, con parole che ho udite e con atti che ho intesi e ricevuti in eredità perché transitati anche attraverso un ascolto sotto transfert.

Il transfert è presente in qualche modo in ogni tipo di relazione interpersonale anche se la sua ambientazione più specifica è certamente quella psicoanalitica.

Parlare di transfert significa riferirsi comunque a qualcosa che ha che fare con l'amore e con la possibilità di fare i conti con l'amore stesso, oltre al confrontarsi continuamente con l'inconscio. Da ciò deriva quindi che all'interno di una formazione analitica c'è sempre qualcosa che è in continua costruzione.

La scoperta del transfert si deve a Freud e all'incontro di questi con Breuer per via del caso di Anna O. che fu di fatto la prima paziente trattata attraverso - parole di Breuer stesso - la "Cura della conversazione".

Sappiamo però che questi interruppe bruscamente questa cura essendosi reso conto di quanta dipendenza affettiva si fosse instaurata con la paziente.

Con Freud nasce invece la psicoanalisi, intesa come indagine e cura basata sul transfert, cura potremmo dire finalizzata a cogliere il conflitto psichico e la resistenza del paziente, cura quindi che supererà di gran lunga la pura questione catartica.

Adesso facciamo un altro salto e andiamo al 1960, anno in cui Lacan tiene l'ottavo seminario, che ha per titolo *Le transfert* in cui si interroga proprio sulla natura dell'amore e in cui arriva a sostenere che l'essenziale del transfert, appunto, è l'amore, amore che si annoda strutturalmente alla dimensione del sapere (l'analista infatti riceve un investimento erotico su di sé in quanto *soggetto supposto sapere* cose circa la verità del patimento dell'analizzante, divenendo così l'oggetto (a) causa del desiderio).

Nella formazione si continua comunque l'esperienza della trasmissione di parole ed atti particolari e in qualche modo originari.

Ma ora desidero comunicarvi delle frasi per me importanti che sono rimaste in me e che secondo il mio ascolto derivano da due dei miei più importanti maestri che sono stati e sono Claudio Modigliani ed Elena Benedetta Croce.

Voglio innanzi tutto ringraziarli pubblicamente per tutto quello che mi hanno dato e per ciò che hanno fatto per me, innanzi tutto esistendo e poi per l'amore che, ciascuno a modo suo, mi ha dato.

“Modi”, questo è il nome con cui affettuosamente usavo riferirmi al professor Claudio Modigliani quando ne parlavo con i miei colleghi del gruppo di Psicosomatica Analitica tanti anni fa.

- Riusciamo a fare gli analisti, a volte pure bene, perché di fondo crediamo nell'illusione che i pazienti ci possano curare; ad un certo punto però capiamo che si tratta solo di un'illusione, e che i pazienti questo potere purtroppo non lo possono davvero avere.
- Impariamo a trattare i pazienti come persone “Normali” e le persone “Normali” come “Pazienti”
- (una frase che usava citando, mi sembra, Rosmini)
Non è la volontà che domina la passione, ma è sempre la passione maggiore a dominare quella minore.
- Qualsiasi scelta si sia fatta in passato è quella giusta, perché di certo era l'unica che potevamo fare, quindi necessariamente la migliore. Quello che sarebbe potuto essere non esiste.
- Il setting siamo noi.
- L'analisi non serve a non soffrire, in quanto il dolore fa parte della vita e non è eliminabile, serve però ad imparare a soffrire in un modo intelligente, ovvero a soffrire quando è proprio inevitabile.

Elena

- Bisogna imparare a pagare quanto le cose costano, il rischio è che spesso ci si ritrovi a voler pagare ancora di più ed è per questo che è importante il pagamento attraverso il denaro nell'analisi; le persone pagano e si pacificano un po' evitando magari di pagare prezzi ben più forti nella vita di tutti i giorni, per questo quando vengono saltate le sedute, a causa di malanni dei pazienti, queste dovrebbero essere fatte pagare loro il doppio.
- La differenza tra Potere e potenza: la potenza si riferisce ad una dimensione psichica, il potere a dimensioni della realtà, è pure vero però che nella vita si può essere estremamente potenti ma a volte serve assolutamente anche un po' di potere, altrimenti non si combina nulla.
- L'amore è senza dubbio una dimensione importantissima ma non è l'amore di per sé che necessariamente cura.
- A proposito dell'astinenza: l'astinenza non è la neutralità che è cosa anche un po' inutile oltre che improbabile, l'astinenza significa far sì che i sentimenti e le emozioni dell'analista non interferiscano con il lavoro del paziente, e questo di certo non vuol dire che noi non amiamo i nostri pazienti, perché anzi in genere li amiamo moltissimo.
- Coraggio, coraggio che tanto la vita è soltanto un passaggio!!!

Fabiola Fortuna

Fabiola Fortuna

Psicologa, Psicoterapeuta, Analista Didatta e Presidente S.I.Ps.A., Socio Individuale e docente
COIRAG, Membro Société d'Étude du Psychodrame pratique et Théorique, Membro Forum
Psicoanalitico Lacaniano

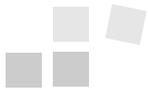
e-mail: fabiolafortuna@tiscali.it

Tel. 335.7053586



RECENSIONI

R



JOHN STEINER
I RIFUGI DELLA MENTE
Bollati Boringhieri, Torino, 1996

recensioni

di Maria Lorena Rao e Valentina Claudili

Introduzione/abstract:

Potrebbe apparire un testo datato, risalente ormai al secolo scorso, esattamente al 1993, eppure troviamo assai valido e attuale il modo in cui Steiner, psicoanalista inglese di scuola kleiniana, interpreta le tensioni inevitabilmente dolorose e scoraggianti che si verificano nella terapia con pazienti profondamente disturbati, con i quali spesso ci confrontiamo nel corso della nostra vita professionale.

Steiner è molto convincente nel descriverci questo particolare sottogruppo di “pazienti difficili”, cioè incapaci di tollerare sia il dolore legato alla posizione schizoparanoide che quello legato alla posizione depressiva (Klein, 1946). Di conseguenza tali pazienti fuggono dal mondo delle relazioni reali e si costruiscono dei “rifugi della mente” all'interno dei quali si sentono protetti dall'angoscia e dalle ansie evitando così il contatto con l'altro, anche con l'analista, che è vissuto come una minaccia e un pericolo. Tali soggetti mettono in atto dei comportamenti di genere ossessivo-compulsivo, riti personali, che allontanano da una realtà insostenibile e dolorosa e si isolano in un “rifugio” protetto e sicuro.

Il rifugio, nell'incontro con la tecnologica, può coincidere con la realtà virtuale. È questo un filone di ricerca, a nostro avviso estremamente interessante e assolutamente attuale, che sottolinea proprio come la realtà virtuale possa diventare il corrispettivo moderno dei “rifugi della mente” di cui parla Steiner; soprattutto gli adolescenti infatti vivono ormai immersi in un mondo virtuale fatto di chat, blog, play-station e i suoi giochi sempre più interattivi, che però a volte possono produrre distorsioni comportamentali e mentali molto simili alle evidenze cliniche descritti da Steiner, in particolare per quanto riguarda l'ambito della dipendenza, regressione e dissociazione (Caretto, 2001)¹.

Il modo in cui il paziente vede il proprio rifugio appare nelle sue descrizioni e anche dalle fantasie inconscie che si rilevano nei sogni, nei ricordi e nei racconti della vita quotidiana, fornendo una descrizione o una rappresentazione del modo di vivere inconsciamente il rifugio. Immagini tipiche sono quelle di una casa, una grotta, una fortezza, un'isola deserta o luoghi simili, visti come zone di relativa sicurezza.

Oppure il rifugio può assumere una forma interpersonale, di solito quella di un'organizzazione di oggetti o di oggetti parziali che offrono tranquillità. Può essere rappresentato come un'organizzazione d'affari, un college, una setta religiosa, un regime totalitario, una gang mafiosa.

A volte l'organizzazione è idealizzata, mentre altre volte nella descrizione sono evidenti gli elementi tirannici e distruttivi del rifugio; infatti questi pazienti vivono il rifugio in maniera

perversa, sembrano addirittura capaci di trovarvi alcune gratificazioni narcisistiche e sado-masochistiche, che li rendono ancor più dipendenti da questi; dei veri e proprio luoghi del godimento, direbbe Lacan.

I rifugi della mente variano, secondo Steiner, sia per la loro struttura quindi ma anche per il tipo di angoscia da cui proteggono: alcuni funzionano prevalentemente come un rifugio alle angosce schizzo paranoide di frammentazione e di persecuzione, mentre altri sono utilizzati soprattutto per affrontare affetti depressivi quali il senso di colpa e la disperazione legati al lutto. Steiner può insegnarci molto sulle esperienze rovinose che spesso si accompagnano all'elaborazione della "perdita" degli oggetti dai quali non ci si riesce a separare, distinguendo, nella posizione depressiva, delle sfumature, a seconda se la perdita sia temuta e negata, o se invece sia riconosciuta, e dunque elaborata.

A tale proposito Freud ci ha lasciato una dettagliata e affascinante descrizione del processo del lutto, in cui sottolinea che nel lavoro del lutto la realtà della perdita è così dolorosa da affrontare che devono essere passati in rassegna e sottoposti all'esame di realtà tutti i ricordi connessi con la persona morta, finché gradualmente si giunge a valutare la perdita in tutta la sua gravità.

Un'elaborazione riuscita del lutto permette di separarsi dall'oggetto e dalle rappresentazioni psichiche perdute; inoltre, è proprio attraverso il lavoro del lutto che i meccanismi di difesa primitivi vengono trasformati a favore di modalità più mature, permettendo a quelle parti del Sé precedentemente attribuite all'oggetto di tornare al servizio dell'Io. Alla fine di questo processo, l'oggetto è visto in modo più realistico, non più deformato dalle proiezioni del Sé, e l'Io si arricchisce rientrando in possesso delle parti del Sé che gli erano state tolte. Steiner sottolinea come la capacità di accettare la realtà della perdita, consente la differenziazione del Sé dall'oggetto, ed è questa la questione cruciale nello sviluppo delle difese sane.

Vi è da notare che i rifugi della mente impediscono tutto ciò, in quanto la realtà non è né pienamente accettata ma né pienamente ripudiata. Questa ambivalenza può non essere troppo grave se l'allontanamento che ne deriva dalla realtà risulta parziale e reversibile, ma sorgono dei problemi quando l'allontanamento diventa prolungato o permanente.

Nella clinica si possono notare in effetti tutte le sfumature della dipendenza dal rifugio: c'è il paziente che usa il rifugio solo occasionalmente o per breve tempo, mentre all'estremo opposto vi è il paziente completamente bloccato in esso, rassicurato da quel senso di protezione e sicurezza che apparentemente dà il rifugio, di contro però privandolo di ogni possibilità di sviluppo e crescita personale.

Nei pazienti in cui le problematiche legate alla distruttività sono particolarmente disturbanti il rifugio mentale giunge a dominare la psiche dando luogo a una patologia che presenta una vasta gamma di manifestazioni che vanno dal ritiro dal mondo oggettuale in favore di attività autoerotiche, a comportamenti di aggressività contro la mente o il corpo, fino ai disturbi dissociativi.

Secondo Steiner abbiamo due modi di eludere la realtà, che riflettono due diversi tipi di organizzazione patologica della personalità, che ben spiega nella rilettura delle due tragedie di

Edipo.

In *Edipo re*, si può vedere come Edipo conosca e nello stesso non conosca la verità di ciò che fa. Egli sa ma “*finge non vedere ciò che sa*”, e il ricorso a questo meccanismo gli permette di restare in un rifugio dove ha una relazione decisamente perversa con la realtà. Solo alla fine è costretto a vedere, il suo senso di colpa si trasforma in odio e in automutilazione, ed Edipo, come un psicotico, attacca il suo apparato percettivo accecandosi, pur di continuare a non vedere.

In *Edipo a Colono*, in cui Sofocle ci mostra Edipo come un vecchio cieco che attende la morte, vediamo una persona molto diversa, che si ritira dalla realtà a favore di un delirio maniacale che lo “*spinge verso l'onnipotenza*”. È qui molto evidente il godimento che ha Edipo nel restare nel suo rifugio piuttosto che a contatto con la realtà. Ed è proprio questo perverso piacere a rendere estremamente difficile il percorso analitico con questi pazienti.

Steiner spesso sottolinea la struttura estremamente organizzata e cronicizzata di queste manifestazioni psicopatologiche, che “*come materiale da costruzione*” utilizzano una grande quantità di identificazioni proiettive e di idealizzazioni, ricavate da difese e da relazioni oggettuali fantastiche ormai cronicizzate. Ed è proprio questo senso di sicurezza e protezione a rendere questi rifugi così impermeabili all'analista, a cui il paziente spesso si rivolge dopo una crisi, a volte proprio per ricostruire il suo rifugio.

Allora diviene ben comprensibile il fatto che questi pazienti vivono gli interventi dell'analista come vere e proprie minacce, arrivando a provare avversione e spesso rabbia proprio per quella persona a cui si erano rivolti in cerca di aiuto. A sua volta l'analista è invaso da sentimenti di angoscia e frustrazione; è molto interessante la descrizione che Steiner fa di questi spiacevoli sentimenti di controtransfert.

Spesso il transfert è carico di un'angoscia e rabbia che devono essere contenute nella situazione analitica, e il contenimento dipende dalla capacità dell'analista di riconoscere e affrontare gli elementi proiettati dal paziente e le proprie reazioni di controtransfert. L'esperienza di Steiner ci indica che un tale contenimento è indebolito se l'analista persevera nell'interpretare o nello spiegare al paziente ciò che egli pensa, sente o fa. Il paziente vive queste interpretazioni come una mancanza di contenimento e pensa che l'analista gli stia restituendo gli elementi proiettati. *La sfida tecnica* è allora trovare un adeguato equilibrio fra *interpretazione centrata sul paziente e centrata sull'analista*.

La realtà virtuale va innanzitutto distinta sia dalla realtà reale che dalla realtà immaginaria. Seguendo Lacan, la realtà reale, il Reale, è la realtà concreta, inconoscibile, indifferenziata, al di là dell'ordine simbolico. La realtà immaginaria, l'Immaginario, si colloca in una dimensione narcisistica, di rapporto dell'Io con sé stesso, regno dell'immagine e dell'immaginazione, della lusinga e dell'autoinganno. La realtà virtuale, che non esiste se non per le proprie immagini, offusca la differenza tra Immaginario e Reale, la quale esiste indipendentemente dalle proprie immagini. Tale posizione intermedia della realtà virtuale fa sì che la relazione con essa metta il soggetto in una condizione “instabile” (Tisseron, 2008) costantemente esposta ad aperture ed evoluzioni o verso l'immaginario, dominato dai propri fantasmi, come nei casi in cui l'internauta

si ritira progressivamente dalla vita reale per lasciarsi assorbire dal piccolo schermo del computer, e quindi, nei casi più gravi e cronici, può sviluppare il disturbo sopra citato, o verso la realtà fattuale, come quando, ad esempio, conoscenze avvenute in rete danno seguito a frequentazioni “reali e concrete”, tra persone. È importante infatti non demonizzare in maniera assoluta e drastica la tecnologia. Una recentissima ricerca² evidenzia come i “rifugi della mente” offerti dalle tecnologie possono essere messe al servizio dell'Io, delle relazioni oggettuali e della creatività, con riscontri quindi positivi nella crescita e sviluppo dell'adolescente. La stessa ricerca però ha anche confermato il costrutto di “Trance Dissociativa da Videoterminale”, coniato da Caretti e coll. nel 2001³ che descrivono uno stato involontario di trance con alterazione dello stato di coscienza, depersonalizzazione e perdita dell'abituale senso di identità personale con possibile sostituzione di questa con un'identità alternativa o analogica, che influenza quella abituale sottolineando quindi il rischio dell'isolamento, della distorsione del senso del Sé e delle relazioni con gli altri, e di una perdita del contatto vitale con la realtà.

Da un punto di vista psicodinamico questi ricercatori considerano tre livelli dei disturbi del Sé conseguenti l'abuso di Internet e delle realtà virtuali: la dipendenza, la regressione e la dissociazione. Sono in effetti gli stessi sintomi presentati nei casi clinici di Steiner; morbosamente ed ossessivamente dipendenti dal loro rifugio, dissociati e irreversibilmente estraniati dalla realtà (ricordiamo Edipo che addirittura si acceca pur di non vedere), e regrediti in una particolare forma autistica di auto-assorbimento, spesso luogo di godimento perverso, come già accennava sopra, che tiene lontano dall'angoscia relativa alla realtà esterna e allo scambio interpersonale con l'altro.

I soggetti sicuramente più a rischio oggi sono proprio gli adolescenti, che si trovano nella fase estremamente delicata e angosciata che Steiner definiva elaborazione del lutto e della perdita, ovvero in una fase di separazione dai genitori e dal proprio Sé infantile a favore di una nuova e solida ristrutturazione del proprio Sé e delle proprie difese (Erickson, 1968). Quando questa fase non è superata, come nella clinica di Steiner, i giovani di oggi si rifugiano in quella che è per loro una realtà facilmente accessibile ed estraneamente attraente, la realtà virtuale che, come Edipo a Colono, fa sperimentare ai ragazzi quel senso delirante di onnipotenza, in quanto tutto diventa permesso e possibile, non esistono né limiti temporali né spaziali, persino l'identità è indefinita, un “*avatar*” da inventare e cambiare a proprio piacimento.

»Il rifugio - sostiene Steiner - può diventare un'attitudine così regolare da non essere più un involucro transitorio, ma assomigliare piuttosto a uno stile di vita segnato dalla dipendenza, e il soggetto può anche giungere ad abitare un mondo che trova preferibile al mondo reale, un mondo onirico o fantastico» o virtuale, aggiungerei per l'appunto oggi.

Conclusioni: dalla Psicoterapia analitica alla Psicoterapia on-line

Siamo partiti quindi, estremamente incuriositi dai casi clinici di “pazienti bloccati” di cui parla Steiner, incapaci di affrontare le loro angosce di memoria kleiniana ovvero quelle angosce di

elaborazione del lutto e di frammentazione del Sé.

Steiner sottolinea la difficoltà del lavoro analitico in questi casi, e in un clima di *maternage* e supporto, incita l'analista a non colludere e né interrompere l'analisi, piuttosto a contenere le angosce e le identificazioni proiettive distruttive che il paziente fa su di lui e incoraggiarlo, con interpretazioni però indirette, all'elaborazione del lutto e superamento dell'angoscia.

I casi clinici descritti da Steiner ci hanno portato ad associare, analiticamente, alcuni casi di adolescenti bloccati in un “rifugio virtuale”.

Per concludere non possiamo ignorare il filone della clinica che lega, in apparenza paradossalmente, tecnologia e psicoterapia. Negli Stati Uniti per circa 30 dollari è possibile effettuare una seduta di psicoterapia on-line. Inutile negarlo: ciò ci ha dapprima sorpreso, poi inorridito ed infine incuriosito. L'offerta dilaga e le richieste sono innumerevoli. Ma crediamo che bisognerebbe comunque iniziare a parlarne e rifletterci sopra, visti i rischi che la tecnologia ha sui nostri pazienti, e che può avere anche sul setting analitico; e visto che noi psicoterapeuti sappiamo bene di non essere “onnipotentemente” immuni dalla realtà in cui siamo immersi. Lanciamo così uno spunto di riflessione, provocatorio ma aperto a qualsiasi discussione costruttiva e proficua, sull'evoluzione della psicopatologia e sull'etica della “psicoterapia on-line”. Riprendendo l'espressione che Steiner utilizza così a proposito nell'avvincente capitolo sulle tragedie di Sofocle, nessuno di noi potrà permettersi, dopotutto “*di far finta di non veder*” la realtà che ci circonda.

Maria Lorena Rao

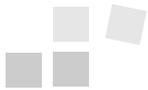
Valentina Claudili

NOTE

¹ Cantelmi, T., “*Psicopatologia delle condotte on line*”, in “*Psicopatologia delle realtà virtuali*” a cura di V. Caretti, D. La Barbera, Milano, Masson, 2001.

² “Alcune evidenze empiriche sul costrutto di trance dissociativa da videoterminale” di Vincenzo Caretti, Giuseppe Craparo e Adriano Schimmenti, contenuto in: “Addiction aspetti biologici e di ricerca” a cura di Vincenzo Caretti, Daniele la Barbera, Raffaello Cortina editore, Milano, 2010.

³ Vedi nota 1.



ELENA DI BELLA
I DOLORI DELLA CRESCITA
Spirali Locarno (CH), Rezzonico, 2010

recensioni

di Claudia Parlanti

Per la recensione di questo libro vorrei partire proprio dalla copertina.

In essa, infatti, è riprodotta un particolare del timpano dell'Abbazia di Conques, “il curioso”, uno di quei piccoli ma deliziosi particolari che usualmente non è possibile apprezzare (o addirittura vedere...) perché troppo piccoli, dispersi come sono in un complesso architettonico da ammirare solo nel suo insieme.

Con il progredire nella lettura, infatti, la scelta dell'illustrazione appare sempre meno casuale per un libro così nitido, preciso nella sua ricchezza di ricordi, aneddoti, che non risultano mai scontati ma, piuttosto, preziosi spunti per riflessioni e suggestioni.

Si tratta di appunti di un viaggio lungo, a volte difficile, senz'altro avventuroso che, pur non comportando alcuno spostamento fisico, ci appare al tempo stesso affascinante ed insidioso: un viaggio nella professione “impossibile” di analista.

Il titolo *I dolori della crescita* è legato ai ricordi dell'infanzia dell'autrice, quando il pediatra (che allora veniva a visitare il bambino in casa!) tranquillizzava i genitori in ansia per il malessere del proprio bambino: è un “male necessario”, quindi buono, favorevole, sono segnali di crescita: “binomio inscindibile che lega il dolore alla crescita”.

Fin dall'introduzione l'autrice indica dunque il *fil rouge* che collegherà tutte le pagine del libro.

Il ricordo d'infanzia del titolo sta ad indicare la rotta del viaggio: la fatica di questo mestiere impossibile viene resa più lieve se si riesce a trovare un ancoraggio nelle suggestioni provenienti dalla propria esperienza personale. Nel succedersi delle pagine, infatti, si susseguono piccoli flash di analisi, gruppi, incontri, correlati ad un brano di un film, un ricordo d'infanzia, una pagina di un romanzo, un proverbio... come se in una stanza al buio una luce illuminasse ora un volto, ora un gruppo, ora una pagina di un libro, una scena di un film, e queste apparizioni, seppure fugaci, contribuissero ad orientarci lungo il filo dei pensieri dell'autrice tanto da renderli anche un po' nostri.

L'esperienza della terapia, qualunque vertice si occupi, è indubbiamente un'esperienza intensa ed impegnativa; in questo contesto così dinamico e in continuo divenire, l'autrice sembra acquisire stabilità grazie alle emozioni legate alla propria vita personale, che arricchiscono la sua attività di analista, che a sua volta si riverbera sulla sua vita personale, in un reciproco arricchimento e conferimento di senso; i due elementi sembrano, infatti, portare l'un altro nuova linfa e nuovo vigore.

È come se l'autrice volesse in qualche modo assicurare il lettore (ma, forse, soprattutto se stessa) nel testimoniare che il suo mestiere diventa un po' meno “impossibile” se l'analista entra totalmente nel gioco della relazione terapeutica.

Il mistero di questa professione sembra essere proprio questo: si lavora attraverso se stessi, le

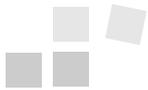
proprie emozioni, ricordi, esperienze, curiosità. Ed è proprio la curiosità, che campeggia nella copertina, la molla indispensabile che permette di “essere” e di lavorare con umiltà, senza dare mai niente per scontato.

Anche l'uso delle metafore, mai fini a se stesse, contribuisce alla vivacità di un testo agile ma al contempo denso di contenuti.

Nel leggere questo libro si ha, infatti, la precisa sensazione che arrivare all'ultima pagina non significhi chiudere un discorso ma, altresì, aprirne innumerevoli.

Nel capitolo di commiato l'autrice fa un riferimento a dei libri messi negli scaffali “alti”, più difficili da raggiungere: seguendo questa immagine, possiamo pensare che questo libro non può trovare posto là, troppo distante da noi, ma, piuttosto, merita di rimanere a portata di mano, compagno discreto e stimolante della nostra esperienza professionale e personale.

Claudia Parlanti



Raffaello Cortina – Psicologia clinica e psicoterapia 2010

di Grazia Serantoni e Luna Sterpetti

«I personaggi si frantumano, si moltiplicano, si raddoppiano, evaporano, si allontanano galleggiando, si ritrovano. Ma c'è una coscienza al di sopra di tutti, la coscienza di colui che sogna; per essa non esistono segreti, né incoerenze, né scrupoli, né leggi. Colui che sogna non condanna e non assolve, semplicemente racconta e poiché il sogno è più spesso doloroso che gaio, un tono di malinconia e di pietà per tutto ciò che è vita, attraversa le onde del racconto ...» (dall'Avvertenza a *Il Sogno*, August Strindberg, 1902).

La suggestione onirica e, al contempo, estremamente reale che ci deriva dalle parole del drammaturgo svedese August Strindberg, ben si collega all'opera cinematografica che Antonino Ferro cita, nell'introduzione al testo qui recensito, per spiegare l'origine del titolo *Tormenti di anime. I misteri di un'anima* (celebre film di Georg Wilhelm Pabst, prodotto nel 1926) attraverso la visione del quale, per la prima volta, il grande pubblico entrò in contatto con la psicoanalisi e le sue regole.

La particolarità del film, da cui prende geniale spunto Ferro, è che *I misteri di un'anima* è un film muto che “parla” di psicoanalisi.

Le immagini (cinematografiche) sono, per il regista francese François Truffaut, «... un'espressione simultanea di un'idea di mondo e di un'idea del cinema ...» così come, parafrasandolo per rappresentare il pensiero dell'opera di Ferro, le immagini (oniriche e artistiche) sono un'espressione simultanea di un'idea di mondo interno e un'idea di mondo reale.

In *Tormenti di anime. Passioni, sintomi, sogni*, l'Autore torna a parlare di uno dei temi che più lo hanno affascinato in questi ultimi anni: l'indagine sull'onirico – anche nello stato di veglia – e sulle caratteristiche della narrazione psicoanalitica che nasce “nel” e “dal” rapporto che lega il paziente all'analista.

In particolare, Ferro indaga i fattori di guarigione che vengono riconosciuti non più nel ritrovamento di contenuti specifici, all'interno di un sogno o di una narrazione in genere, ma nello sviluppo degli strumenti per pensare e per sognare: l'Autore ci accompagna – attraverso racconti riportati con una scrittura attenta e partecipe e attraverso disegni sia di bambini sia di adulti – lungo il percorso (terapeutico) che rende pensabili i pensieri e le emozioni.

La sua è un'esplorazione della mente attraverso il sogno nelle sue varie forme; una mente che attraverso pensieri, fantasie, sogni e immagini crea quanto non è già presente in natura e rilegge il mondo che ci circonda: lo rilegge anche attraverso la forma artistica così come, del resto, “arte” è anche la psicoanalisi, intendendola come Thomas H. Ogden, poiché permette di «... sognare sogni non sognati ...».

Forte è per Ferro – così come per T. H. Ogden – l'influenza del pensiero bioniano, in particolare nella visione dell'interpretazione come costruzione a due (paziente e analista in relazione) e fortemente insatura e perciò lavorabile.

Le varie parti del libro toccano e approfondiscono, attraverso la presenza di un considerevole e sensibilmente scelto materiale clinico, tematiche tra le più complesse, che vengono “narrate” e, quindi, rese al lettore facilmente comprensibili proprio grazie all'utilizzo di questo espediente.

Tramite il materiale clinico – riguardante pazienti bambini e adulti che non sono “usati” ma “rivivono tra le righe del libro” – Ferro delinea un percorso preciso di decostruzione – analisi – costruzione, attraverso concetti come: rêverie positiva e negativa, casting, oggetto autisticizzante e tutto lo spettro dell'onirico.

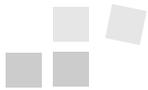
Parlando di “doppio funzionamento alternato” di un paziente e delle “decostruzioni narrative

del sogno” come tecnica interpretativa, Ferro descrive una mente del paziente che mette in scena i personaggi del suo inconscio.

Attraverso le parole «ho fatto un sogno in cui ...» il paziente attiva, secondo l'Autore, un particolarissimo filtro quasi magico, che permette una decostruzione narrativa e una deconcretizzazione della comunicazione del paziente, che viene a perdere ogni statuto di realtà esterna per assumere uno statuto di realtà psicoanalitica.

Particolare è la sezione finale del libro, interamente dedicata ad esercizi e giochi psicoanalitici: qui Ferro lascia al lettore la possibilità di esperire direttamente e praticamente le sue teorie e le sue tecniche.

Grazia Serantoni e Luna Sterpetti



EUGENIA SCABINI, VITTORIO CIGOLI
IL FAMILIARE. LEGAMI, SIMBOLI E TRASFORMAZIONI
Raffaello Cortina Editore, 2000

recensioni

di Roberto Bucci

Nonostante siano passati dieci anni dalla sua pubblicazione il libro di Eugenia Scabini e Vittorio Cigoli è ancora attuale. Esso nasce da un'analisi approfondita della letteratura che tratta il tema del familiare, ne viene fuori un contributo prezioso in grado di coniugare lo sguardo psicologico sulla dimensione umana insieme alle considerazioni antropologiche e sociologiche che permettono una contestualizzazione e storicizzazione dei fenomeni descritti.

La famiglia cambia attraverso le epoche, nel corso della storia se ne sono avvicendate tipologie “estese”, “multiple”, “nucleari” fino alle attuali famiglie definite “monoparentali” (cioè costituite da un singolo genitore) e ricomposte. Se la struttura è in costante cambiamento con il mutare della cultura, essa tuttavia conserva delle caratteristiche specifiche in quanto *forma sociale primaria di rapporto tra i sessi e tra generazioni*. La sua funzione culturale originaria è quella di esprimere una struttura simbolica relazionale che consente agli individui di rappresentarsi e affrontare ciò che è nuovo ed estraneo: il non familiare. Essa costituisce un “organizzatore di relazioni primarie”: la famiglia ha una propria struttura interna ed interagisce con il contesto nel quale è inserita e regola le relazioni primarie lungo due assi principali: quello coniugale, che si basa sulla differenza di genere, e quello parentale-filiare, che implica la differenza di generazione. Nel primo caso la differenza non dà luogo ad una gerarchia, ma ad un patto, nel secondo caso dà luogo ad una gerarchia nella quale è fondamentale il riconoscimento. Il “familiare” riattualizza il rapporto tra vivi e morti, creando una connessione con gli antenati, in questo modo i figli vengono considerati come nuove generazioni collegate con quelle precedenti.

Nel corso della sua esistenza, oltre alle differenze di genere e generazione, la famiglia è sollecitata ad affrontare anche la *differenza di stirpe*: ce ne accorgiamo maggiormente da quando la ripresa dei fenomeni migratori ha riportato alla luce tale questione; in Europa dopo secoli di omogeneità culturale e religiosa, sono tornate visibili molte differenze di costumi, tradizioni e credenze.

Scabini e Cigoli propongono un approccio da loro definito “relazionale-simbolico” dove “il relazionale” definisce il punto di osservazione e di comprensione dell'oggetto famiglia e “il simbolico” definisce le categorie di senso basilari che qualificano le relazioni familiari.

Durante il suo ciclo di vita ogni famiglia ha dei compiti cruciali da svolgere, numerosi passaggi e transizioni tra cui l'ultima di esse è la morte. Proprio in questi momenti è possibile osservare le caratteristiche e le capacità di funzionamento di tale sistema: la famiglia, prima di tutto, si costituisce attorno ad un patto coniugale, il passo successivo è la transizione alla genitorialità che termina con il raggiungimento della fase adulta da parte dei figli i quali poi si distaccano per costituire a loro volta dei legami di coppia. Secondo gli Autori la nostra epoca è caratterizzata da un prolungamento della fase del distacco dal nucleo familiare di origine, producendo il ritardo

della comparsa sulla scena di una nuova generazione: si verifica così un vuoto generazionale sconosciuto in passato e la perdita del ritmo del succedersi delle generazioni.

Il buon funzionamento della famiglia determina la capacità di donare senso, nei membri che ne fanno parte, agli avvenimenti che accadono al suo interno e nel mondo¹. Allo stesso tempo essa è anche una matrice su cui la persona in crescita interviene ed opera tramite processi che le consentono di incorporare, di identificarsi e di trattare in modo personale ciò che è stato ereditato.

«...crediamo all'inconscio come ciò che è propriamente generazionale, vale a dire come ciò che si situa tra azione e parola scambiata tra generi, generazioni e stirpi [...] Sorta di "io ereditario della specie, come ebbe a dire Sigmund Freud, l'inconscio è ciò che spetta di essere incontrato, significato dalla persona che, in quanto tale, è sia soggetta alla storia familiare e culturale, sia soggetto che fa storia» (p. IX).

Il paradigma relazionale-simbolico adotta una visione complessa che considera sia la relazione di coppia che le relazioni di questa con le rispettive famiglie di origine, ponendo attenzione al contesto socioculturale con il quale le esse interagiscono. Si considera la prospettiva temporale nel senso di comprendere i modi in cui le famiglie connettono passato, presente e futuro progettando un avvenire in connessione con la propria storia a differenza delle famiglie disfunzionali che negano il trascorrere del tempo e sono incapaci di pensare efficacemente al proprio futuro. Vengono considerati i legami cioè la qualità delle relazioni tra coniugi, fratelli, genitori e figli, e tra le famiglie di origine.

Tali strumenti preziosi vengono utilizzati oramai dalle moderne psicoterapie familiari che hanno abbandonato l'interesse esclusivo per lo scambio tra i membri nel "qui ed ora", reintroducendo il peso ed il valore della storia familiare: spesso si utilizza il genogramma per porre l'attenzione su una prospettiva almeno trigerazionale², ridando valore al legame tra le stirpi e al carattere bilaterale della parentela.

Un punto molto importante del testo pone in evidenza come le relazionali basilari della famiglia siano composte da un versante affettivo ed uno etico. Il primo versante riguarda la capacità del familiare di generare fiducia e speranza nei suoi membri e si traduce in modalità espressive tra cui la via emozionale; il secondo versante riguarda il senso di giustizia e di lealtà e si traduce in norme. Il contesto culturale in cui viviamo ed operiamo come professionisti influenza inevitabilmente le nostre pratiche producendo uno sbilanciamento dell'attenzione verso il versante affettivo, è importante operare una riequilibratura considerando la componente "etica" delle relazioni occupandoci della cura dei legami nel quale le persone vivono.

È importante chiarire che per gli Autori il familiare non è l'unica matrice di senso degli eventi, attualmente si eccede nel riferirsi alla famiglia quale fonte di patologie personali non considerando il peso di altre matrici, in questo modo il contesto sociale si deresponsabilizza prendendo la famiglia come capro espiatorio proprio come un tempo veniva fatto con la

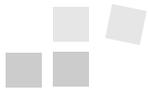
madre. Dedicarsi alla cura del legame è un compito non solo familiare, «*esso chiama in causa e in scena il sociale anche attraverso le istituzioni deputate alla cura, una cura che non è data in sé, ma che ogni volta va conquistata nel rapporto diretto con l'altro*» (p. XIII).

Roberto Bucci

NOTE

¹ Si notino le analogie con i costrutti teorici della *gruppoanalisi familiare* la quale in proposito parla di matrice insatura/satura: nel primo caso il bambino ha la possibilità di fondare un proprio apparato mentale autonomo (discontinuo) trasformando la cultura degli antenati; la psicopatologia insorge nel secondo caso quando si vengono a costituire, nella storia familiare, delle linee di frattura, delle aree non significabili; la matrice satura non rende possibile la trasformazione significativa della storia delle generazioni precedenti (Nucara G., Menarini R., Pontati C., *La famiglia e il gruppo: clinica gruppoanalitica e psicopatologia*. In *La psicodinamica dei gruppi*, Raffaello Cortina, Milano, 1995).

² Non ho potuto non pensare al bellissimo lavoro di Anne Anceline Schutzemberger “La sindrome degli antenati” (2004) nel quale illustra il suo approccio terapeutico che utilizza il genosociogramma per indagare il significato delle ripetizioni nella storia familiare in una prospettiva storica che spesso va oltre le tre generazioni.



LUC DE HEUSCH

CON GLI SPIRITI IN CORPO. TRANSE, ESTASI, FOLLIA D'AMORE

Bollati Boringhieri, Torino, 2009

recensioni

di Nicoletta Brancaloni

Questioni che hanno a che fare con il corpo e con la psiche, indissolubilmente compartecipi della vita, sono il tema di questa interessante opera dell'antropologo belga Luc de Heusch.

Nei primi capitoli, dopo una premessa in cui il corpo viene considerato come possibile *oggetto d'arte* quando si esprime nella danza, fenomeno che accompagna l'essere umano fin dalla preistoria, troviamo spiegazioni ed esempi dei diversi tipi di *trance*, uno dei temi centrali di tutto il libro. L'A. ne opera una personale classificazione distinguendo la possessione «stato passivo nel quale un dio, uno spirito o una forza soprannaturale impersonale, si impadronisce del corpo di un adepto» e lo sciamanismo in cui «lo sciamano, invece, entra egli stesso in trance per andare incontro agli dei, per affrontarli nell'universo mitico».

Le popolazioni, citate in questo testo, presso le quali è stata studiata la *trance*, sono diffuse in tutto il mondo e vengono riportati diversi esempi su come essa sia spesso indotta «allo scopo di identificare lo spirito responsabile di alcuni disturbi mentali». Infatti è questo un libro in cui molto si parla delle cure della psiche, cure diverse da quelle ormai affermate nel mondo occidentale, ma pur sempre tentativi di affrontare quella che sicuramente viene recepita come sofferenza psichica.

L'A. cita un altro importante testo di antropologia, *Sogno, trance e follia* di R. Bastide, in cui si afferma che «In Africa la possessione è, se non sempre, almeno molto spesso legata alla terapeutica, non solo della follia, ma di tutte le malattie d'origine e di natura psicosomatica». Ed ancora, si svelano le grandi saggezze dei popoli come quella per cui i Tonga (Africa del Sud) non curerebbero la demenza ed il delirio con gli esorcismi, e quindi con la *trance*, perché queste forme di follia non sono provocate dagli dei, ma l'esorcismo viene utilizzato solo nei casi in cui le persone sono in grado di usare le parole.

Si fa evidente in questo testo che gli antropologi si occupano più degli aspetti “psicoterapeutici” dei disturbi, tuttavia è inevitabile paragonare la *trance*, indotta o spontanea, con alcuni stati psicopatologici, ovviamente, dati i contesti culturali, difficilmente per noi definibili nosograficamente.

Nel testo viene, inoltre, approfondita una comparazione tra la *trance* e l'ipnosi e una parte è dedicata alle teorie di Platone sui fenomeni di *mania* e *possessione*.

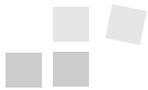
Una analisi molto interessante è quella dedicata al confronto tra le estasi mistiche di San Giovanni della Croce e Teresa d'Avila, «uno stato vicino alla possessione è il risultato di questa ricerca amorosa» e, citando M. de Certau (studioso del cristianesimo e di Lacan), «un'erotica del Corpo- Dio».

Si tratta poi della possessione amorosa a due, da quella dei trobriandesi raccontati da Malinowski all'esempio occidentale raccontato in *Tristano e Isotta*, situazione, sostiene l'A., «all'interno della quale, e reciprocamente, “l'oggetto ha per così dire divorato l'Io”, per usare le parole di Freud» (*Psicologia delle masse e analisi dell'Io*).

Nell'ultimo capitolo c'è il dichiarato tentativo di aver voluto tentare di conciliare «due concezioni complementari dell'inconscio»: quella aperta dall'opera di Lévi – Strauss e l'altra inaugurata da Freud.

La *trance* di cui tanto si tratta in questo libro, viene valutata non solo per i suoi aspetti di cura, ma soprattutto come fenomeno di sistemi simbolico-religiosi che sono estremamente significativi presso le popolazioni di cui si riferisce e che sono l'oggetto di studio privilegiato degli antropologi. Quello che può interessare dal punto di vista psicoanalitico è la possibilità di relativizzare i fenomeni e gli atteggiamenti culturali diversi e mi sembra interessante riflettere sul fatto che l'A. consideri l'isteria del mondo occidentale come una possibile «forma di possessione senza Dio». Egli afferma che in fondo non si può prescindere da Freud dichiarando, alla fine di questo testo molto affascinante, «Freud nonostante tutto». Considerazione importante considerando che si tratta di un libro di antropologia!

Nicoletta Brancaleoni



di Tiziana Ortu

Il titolo del romanzo di Ferrino Sedran, *Castigo senza delitto*, fa tornare alla mente il ben noto *Delitto e castigo* in cui Dostoevskij ci fa vivere la necessità del castigo come imperativo morale per cui solo il dolore dà la possibilità di espiare per potersi redimere: il delitto era compiuto e così doveva compiersi il castigo. Perché Ferrino Sedran ci propone un castigo in assenza del delitto?

«Sono ormai trascorsi dieci anni da quando un ospite sgradito si è insediato nella nostra casa non sembra intenzionato a togliere il disturbo.»

Dalla prima pagina si scopre che ci si trova di fronte al racconto di una storia vera che ha a che fare con il mostro dell'anoressia.

Un padre, Ferrino Sedran, racconta la storia dell'amata figlia Valentina, ad un interlocutore attento che fa da contrappunto ad una narrazione che arriva dal profondo e ci aiuta ad entrare alle interno delle tante storie che confluiscono nella storia di Valentina.

L'anoressia si impossessa di Valentina quando lei ha quattordici anni e da lì inizia il calvario di tutti i componenti della famiglia. La vita non è più la stessa e comincia la ricerca di un *delitto* originario per il quale Valentina e la sua famiglia subiscono un *castigo* incomprensibile.

Tutti insieme affrontano il viaggio all'interno dell'anoressia. I genitori intraprendono tutte le strade possibili, non si lascia nulla di intentato, tra tormenti e dubbi c'è la ricerca giornaliera di una possibile via d'uscita. Si procede lungo un percorso fatto di *tentativi ed errori*. Le tappe previste ci sono tutte, sono fatte di incontri/scontri con gli specialisti, gli esperti, i servizi in genere, c'è la vicinanza e la distanza degli amici, dei parenti e infine quasi insperata la scoperta delle persone *giuste*. Valentina incontra *la* psicologa, *il* professore e *gli* operatori: sembra che una breccia possa aprirsi nella corazza del mostro.

Tutti sono messi a dura prova e questo padre testimone e accompagnatore comincia a ripercorrere a ritroso la sua vita alla ricerca, come dice il suo interlocutore, degli *«addentellati tra la tua storia personale e le vicende di tua figlia»*.

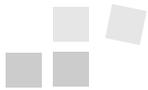
Così Sedran ci porta dentro la sua storia, dentro un labirinto dove si snoda un percorso che a volte è frutto di scelte obbligate e intanto tenta di combattere contro la fantasia che il labirinto in cui vede Valentina sia la continuazione del suo.

Racconta di sé, della sua infanzia nel Friuli degli anni '30, un'infanzia povera, contadina che sfocia nella *scelta* del seminario, altrimenti detta nel gergo popolare, *la tratta dei contadinelli*. Successivamente prende i voti e si trasferisce in Argentina, alla ricerca di nuovi orizzonti seguendo gli ideali della cristianità. Nel tempo, però, si instaura un lento ripensamento, entra in crisi la scelta sacerdotale, forse a causa di un confronto impari e insostenibile con l'istituzione religiosa. Lui dice di sé *«...volevo prendere le distanze da un burattino eteroguidato, costretto a bluffare con gli studenti universitari con le coppie sposate, con quanti si fidavano di me.»* Poi il ritorno in Italia e una nuova vita dove sembra poter vivere una vita nuova e diversa: dove trova altri studi, altri amori e i figli. Ci sono i figli dell'ingegno, i suoi libri e i figli dell'amore che *«...sono fatti per partire destinati ad*

altri amori». Nel 1999... l'ospite sgradito si insedia....

Nell'ultimo capitolo del libro è Valentina che parla di sé con una riflessione dai toni immaginifici che rivela del suo stato del momento. Ora vive da sola, si racconta: c'è spazio per la sua voce e per la possibilità di una nuova vita.

Tiziana Ortu



La rivista pubblica contributi originali. Gli articoli devono pervenire alla redazione centrale (c/o Nicoletta Brancaleoni, Via di Val Tellina 52, 00151 Roma, tel.333.4937192 e-mail n.brancaleoni@alice.it) corredati da una nota informativa dell'Autore/i contenente: dati anagrafici, titoli professionali, titoli scientifici, attività prevalente, appartenenza ad istituzioni, indirizzo e recapito telefonico e autorizzazione alla pubblicazione firmata dagli Autori. Ogni articolo conforme alle norme editoriali sarà valutato anonimamente da due referee. Gli originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono. I lavori dovranno essere presentati al suddetto indirizzo di posta elettronica elaborati con Word per Windows.

Non è prevista la correzione di bozze da parte degli Autori. I testi devono, pertanto, essere pronti per la stampa.

I riferimenti bibliografici devono contenere, tra parentesi, il cognome dell'Autore, l'iniziale puntata del nome e l'anno di pubblicazione - es.: **Freud S. (1920)**, -. Nel caso di più opere dello stesso anno, l'anno è seguito da una lettera - es.: **Freud S. (1920 a)**,. Se ci si vuole riferire a un certo tratto del testo bisogna aggiungere l'indicazione di pagine - es.: **Freud S. (1920: 80-85)**,. Se gli autori sono più di due, si usi l'abbreviazione et al.

N.b.: eventuali note vanno riportate alla fine dell'articolo, prima della bibliografia.

N.b.: eventuali note vanno riportate alla fine dell'articolo, prima della bibliografia.

Croce E.B. (2002), *Fallo e matrice: vie della lettera in psicodramma analitico* in «Quaderni di Psicoanalisi e Psicodramma analitico» n. 1-2, ed. Anicia, Roma, 2002.

Ferenczi S. (1930), *Trauma e anelito alla guarigione*, trad. it. in *Opere*, vol. IV, Guaraldi, Firenze, 1974.

Freud S. (1901), *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)*, trad. it. in *Opere*, vol. IV, Boringhieri, Torino, 1974.

- (1908), *Il romanzo familiare dei nevrotici*, trad. it. in *Opere*, vol. V, Boringhieri, Torino, 1977.

